

**ROMA E I REGNI ELLENISTICI.
POLITICA DI PRUSIA II, TRA
FILELLENISMO E DIFESA
DELL'ETHNOS BITINICO.**

di
PAOLA SCOLLO

Con questo contributo prenderò in esame i rapporti tra Roma e il regno di Bitinia, tentando nello specifico di comprendere come e, di conseguenza, in quale misura il *modus operandi* del sovrano Prusia II possa aver influito sul processo di affermazione del dominio romano in Oriente.

Tale argomento risulta di notevole interesse sotto molteplici punti di vista, a partire dalla definizione stessa dello statuto politico della Bitinia. Benché collocata da alcuni studiosi entro la categoria della triade delle monarchie minori dell'area anatolica – unitamente a Cappadocia e a Ponto –, la Bitinia non è considerata un regno ellenistico *stricto sensu* da certi filoni della ricerca. In proposito preme osservare che qualsivoglia tentativo di tracciare con la maggiore veridicità possibile la storia pre-ellenistica del territorio è operazione ardua, soprattutto qualora si consideri la penuria di fonti¹. Ne deriva che anche la bibliografia sul tema sia alquanto circoscritta. A oggi resta

¹ In proposito si rinvia alle pagine di Bosworth in: A.B. BOSWORTH, P.V. WHEATLY, *The Origins of the Pontic House*, in «Journal of Hellenic Studies», 118, Cambridge 1998, 155 - 164. Tra gli studi più significativi mi limito a segnalare in questa sede: C. BRAUD, *Three Hellenistic Personages: Anymander, Prusias II, Daphidas*, in «The Classical Quarterly», 32. 2, Cambridge 1982, 350 - 357; T. CORSTEN, *Neu Denkmäler aus Bithynien*, in «Epigraphica Anatolica», 17, Bonn 1991, 79 - 99; T. CORSTEN, *The Role and Status of the Indigenus Population in Bithynia*, in T. BEKKER-NIELSEN (ed.), *Rome and the Black Sea Region. Domination, Romanisation, Resistance*, Aarhus 2006, 85 - 92; T. CORSTEN, *Thracian Personal Names and Military Settlements in Hellenistic Bithynia*, in E. MATTHEWS (ed.), *Old and New Words in Greek Onomastics*, Oxford 2007, 121 - 133; P. DEBORD, *Comment devenir le siège d'une capitale impériale: le parcours de la Bithynie*, in «Revue des Études Anciennes», 100, Pessac Cedex 1998, 139 - 165; S. DMITRIEV, *Memnon on the Siege of Heraclea Pontica by*

ancora fondamentale il volume di Giovanni Vitucci pubblicato nel 1953².

Posto ciò, la discussione sulla formazione e sulla natura dell'ordinamento politico e militare del regno bitinico non può essere trascurata, in quanto utile a inserire la Bitinia entro l'orizzonte più ampio delle alleanze e delle inimicizie tra *basileis* che, dapprima, condussero l'impero di Alessandro III di Macedonia alla dissoluzione in regni e che, da ultimo, contribuirono - talvolta anche attivamente - alla nascita di un nuovo potere universale, ossia quello di Roma.

Come è noto, le debolezze strutturali dei regni ellenistici non riuscirono a sopravvivere alla crescente forza politica e militare della *res publica* che, prendendo in prestito la sintassi di Gabba, «con il suo impero ecumenico, appare chiaramente conclusiva del processo storico ellenistico»³. E proprio nella complessa articolazione dialettica delle relazioni tra dinasti ellenistici ed élites politico-culturali romane, espressione di un filellenismo repubblicano refrattario alla *basileia*, è da porre la politica dei sovrani di Bitinia, in particolar modo di Prusia II.

Inutile dire quanto abbiano pesato sulla valutazione del governo del monarca i giudizi sprezzanti di Polibio, soprattutto al paragone con gli elogi che lo storico riservò ai sovrani di Pergamo quali, a esempio, Attalo I, Eumene II e Apollonide, veri sostenitori della *magnitudo* romana. Ma si tratta di una prospettiva valida? Prusia II fu realmente servile nei confronti dei

Prusias I and the War between the Kingdoms of Bithynia and Pergamum, in «Journal of Hellenic Studies», 127, Cambridge 2007, 133 - 138; H-L. FERNOUX, *Rivalité politique et culturelle entre les royaumes de Pergame et de Bithynie*, in M. KOHL (ed.), *Pergame. Histoire et Archéologie d'un Centre Urbain depuis des Origines jusqu'à la Fin de l'Antiquité* XXIIIe Colloque International. Actes du colloque du 8 - 9 décembre 2000, Lille 2008, 223 - 243; B. F. HARRIS, *Bithynia: Roman Sovereignty and the Survival of Hellenism*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 7.2, Berlin 1980, 857 - 901; J. SCHLOTEN, *Building Hellenistic Bithynia*, in H. ELTON, G. REGER (eds.), *Regionalism in Hellenistic and Roman Asia Minor, Acts of the Conference Hartford, Connecticut (USA), August 22-24 1997*, Pessac Cedex 2007, 17 - 24; E. SEVRUGIAN, *Basileus bithynon Ziaelas. König der Bithynier Ziaelas*, in «Schweizer Münzblätter», 23, Zürich 1973, 33 - 41.

² VITUCCI 1953.

³ GABBA 1994, 40.

Romani, un mezzo uomo, vile, effeminato, dissoluto e barbaro come un Sardanapalo, assolutamente privo di istruzione e di amore per la conoscenza?⁴ L'atteggiamento del sovrano, tenuto di fronte al senato romano nel 167 a.C., fu un atto di mero servilismo oppure fu una scelta lucida e consapevole, in linea con una determinata strategia politica di difesa e di ampliamento territoriale? E ancora. Quale ruolo è da attribuire a Prusia e, più in generale, alla Bitinia nel contesto delle guerre romano-macedoniche? È plausibile parlare di un tentativo di mediazione o, piuttosto, si trattò di una forma di arbitrato interstatale?

Come risulta evidente, l'analisi dell'argomento pone numerosi interrogativi che, è bene notare sin da ora, non sempre consentono una risposta definitiva. A partire da tale premessa, la mia ricerca si svilupperà lungo due direttrici essenziali, e vale a dire la definizione dei tratti fondamentali della monarchia bitinica, anche in rapporto con la componente etnica, quindi l'analisi dell'azione politica e diplomatica di Prusia II nei confronti sia delle altre realtà ellenistiche sia di Roma. Attraverso le pagine di Polibio, di Tito Livio, di Appiano, di Diodoro Siculo e di Giustino cercherò, pertanto, di gettare luce supplementare sulle vicende del regno di Bitinia nel tentativo di recuperare lo scenario della storia che segnò l'avvio del dominio incontrastato dell'Urbe in Oriente.

Testimoni

Va da sé che le pagine di Polibio hanno avuto ruolo di assoluta preminenza nella formulazione del ritratto politico – e non solo – di Prusia. Pur mantenendo una certa cautela rispetto ai contenuti della narrazione polibiana, le *Historiae* rimangono testo di vitale importanza sia

per comprendere le ragioni del dominio romano sia per valutare la portata dei vantaggi e/o degli svantaggi che sarebbero scaturiti dalla sua affermazione. Chiarificatore è il seguente passo (*Hist.* III 4. 2 - 8):

«[2] Il periodo di tempo di cinquantatré anni finiva infatti con queste, e la crescita e l'avanzata dell'impero dei Romani si erano compiuti; [3] inoltre, sembrava indiscusso e inevitabile per tutti che non ci fosse altro da fare se non dare ascolto ai Romani e obbedire ai loro ordini. [4] Ma poiché non sono conclusive in sé, riguardo sia ai vincitori, sia ai vinti, le concezioni formate esclusivamente sulla base degli scontri fra di loro, [5] poiché a molti quelli che sembravano i più grandi successi hanno apportato le più grandi sventure, quando essi non ne hanno fatto l'uso conveniente, mentre per non pochi i rovesci più spaventosi, se accettati con animo nobile, spesso hanno finito per essere annoverati tra i vantaggi, [6] bisognerà aggiungere a quella delle vicende prima ricordate anche l'esposizione di quale fosse in seguito la condotta dei vincitori, di come sia stato esercitato il dominio universale, spiegare in quanti e quali modi gli altri accogliessero e considerassero i dominanti, ed esporre inoltre quali impulsi e desideri dominassero presso ciascuno e prevalessero sia nella vita privata, sia negli affari pubblici. [7] Non c'è dubbio infatti che da ciò risulterà evidente a chi vive oggi se il dominio dei Romani sia da evitare o, al contrario, da scegliere, ai posteri, invece, se si debba ritenere che il loro impero sia stato lodevole e ammirevole o degno di biasimo. [8] L'utilità, infatti, della nostra storia per il presente e per il futuro risiederà principalmente in questo aspetto»⁵.

⁴ Così Polibio (*Hist.* XXXVI 15. 1 - 7).

⁵ [2] ὁ τε γὰρ χρόνος ὁ πεντηκοντακαιτριετής εἰς ταῦτ' ἔληγεν, ἢ τ' αὐξήσις καὶ προκοπή τῆς Ῥωμαίων δυναστείας ἐτετελείωτο: [3] πρὸς δὲ τούτοις ὁμολογούμενον ἐδόκει τοῦτ' εἶναι καὶ κατηγορησάμενον ἅπασιν ὅτι λοιπὸν ἐστὶ Ῥωμαίων ἀκούειν καὶ τούτοις πειθαρχεῖν ὑπὲρ τῶν παραγελλομένων. [4] ἐπεὶ δ' οὐκ αὐτοτελεῖς εἰσιν οὔτε περὶ τῶν κρατησάντων οὔτε περὶ τῶν ἐλαττωθέντων αἰψιλῶς ἐξ αὐτῶν τῶν ἀγωνισμάτων διαλήψεις, [5] διὰ τὸ πολλοῖς μὲν τὰ μέγιστα δοκοῦντ' εἶναι τῶν κατορθωμάτων, ὅταν μὴ δεόντως αὐτοῖς χρήσωνται, τὰς μεγίστας ἐπενηνοχέαι συμφοράς, οὐκ ὀλίγοις δὲ τὰς

ἐκπληκτικωτάτας περιπετείας, ὅταν εὐγενῶς αὐτὰς ἀναδέξωνται, πολλάκις εἰς τὴν τοῦ συμφέροντος περιπετωκέαι μερίδα, [6] προσθετόν ἂν εἴη ταῖς προειρημέναις πράξεσι τὴν τε τῶν κρατούντων αἴρεσιν, ποία τις ἦν μετὰ ταῦτα καὶ πῶς προεστάει τῶν ὅλων, τὰς τε τῶν ἄλλων ἀποδοχὰς καὶ διαλήψεις, πόσαι καὶ τίνες ὑπῆρχον περὶ τῶν ἡγουμένων, πρὸς δὲ τούτοις τὰς ὁρμὰς καὶ τοὺς ζήλους ἐξηγητόν, τίνες παρ' ἑκάστοις ἐπεκράτουν καὶ κατίσχυον περὶ τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰς κοινὰς πολιτείας, [7] δῆλον γὰρ ὡς ἐκ τούτων φανερόν ἐσται τοῖς μὲν νῦν οὔσιν πότερα φευκτὴν ἢ τούναντίον αἰρετὴν εἶναι συμβαίνει τὴν Ῥωμαίων δυναστείαν, τοῖς δ' ἐπιγενομένοις πότερον ἐπαινετὴν

Ed è in tale orizzonte di senso che lo storico di Megalopoli immette, nella propria analisi, valutazioni su regalità e su sovrani ellenistici, rivelando una sorprendente prospettiva filoromana segnata dalla consapevolezza che il declino dei regni, sorti alla morte di Alessandro il Grande, fosse oramai irreversibile (*Hist. XXXVI* 9. 7):

«Ora invece avevano posto come prologo della propria politica l'azione contro Perseo, distruggendo dalle radici il regno di Macedonia, e l'avevano conclusa al momento con la decisione relativa ai Cartaginesi»⁶.

Oltre a Polibio, fonte di prim'ordine è Tito Livio in quanto utile a ricostruire, nell'alveo di una dimensione romana, le relazioni politiche, diplomatiche, militari ed economiche tra la *res publica* e i regni ellenistici, quindi la direttrice che avrebbe seguito la politica espansionistica dell'Urbe in quei territori. Centrali, in proposito, i capitoli dedicati al resoconto analitico delle ambascerie promosse da Prusia II che, come avremo modo di suggerire nel corso di questo studio, talvolta tradiscono una prospettiva apologetica, con ogni probabilità di derivazione annalistica.

Particolarmente significative ai fini della presente ricerca si sono poi rivelate le pagine di Appiano dedicate alle guerre macedoniche e alle guerre mitridatiche. A completare tale quadro è la *Bibliotheca Historica* di Diodoro Siculo che, nonostante sia giunta frammentaria, costituisce la testimonianza più accurata e dettagliata per seguire le vicende dell'età dei Diadochi.

καὶ ζηλωτὴν ἢ ψεκτὴν γεγονέναι νομιστέον τὴν ἀρχὴν αὐτῶν. [8] τὸ γὰρ ὠφέλιμον τῆς ἡμετέρας ἱστορίας πρὸς τε τὸ παρὸν καὶ πρὸς τὸ μέλλον ἐν τούτῳ πλεῖστον κείσεται τῷ μέρει: MUSTI 2001, 19 - 21. Per il testo di Polibio l'edizione critica adottata in questa sede è quella teubneriana a cura di: L. DINDORF (ed.), Polybius, *Historiae*, Leipzig 1893.

⁶ [7] νῦν δὲ προοίμιον μὲν ἐκτεθεῖσθαι τῆς ἰδίας προαιρέσεως τὰ κατὰ Περσέα, βαστάσαντας ἐκ ριζῶν τὴν Μακεδόνων βασιλείαν, τετελειωκέναι δὲ κατὰ τὸ παρὸν διὰ τῆς περὶ Καρχηδονίων διαλήψεως: MUSTI 2006, 89.

⁷ τῶν δὲ πεμφθέντων ὑπ' Ἀντιγόνου στρατηγῶν Ἀριστόδημος μὲν πλεύσας εἰς τὴν Λακωνικὴν καὶ

Il regno di Bitinia

Stando alla cronologia ufficiale, l'indipendenza del regno bitinico è da porre intorno al 298/297 a.C., anno in cui avrebbe assunto il potere Zipoites I. A conferma di ciò, la testimonianza di Diodoro che attribuisce a Zipoites il titolo di βασιλεύς (*Bibl. Hist.* XIX 60. 1 - 4):

«[1] Per ora diremo come, tra i vari strateghi inviati da Antigono in diverse parti, Aristodemo, raggiunta la Laconia e ottenuto dagli Spartani il permesso di reclutare soldati, raccolse ottomila uomini dal Peloponneso. [2] Sfruttando l'amicizia con Alessandro e con Poliperconte, li unì entrambi in alleanza con Antigono; nominò comandante del Peloponneso Poliperconte e spinse Alessandro a navigare verso l'Asia, in modo da unirsi ad Antigono. Polemeo, l'altro comandante, recatosi con l'esercito in Cappadocia e trovata Amiso assediata da Asclepiodoro, luogotenente di Cassandro, la liberò e, allontanato Asclepiodoro tramite trattato, recuperò quella satrapia. [3] Dopo ciò, passato per la Bitinia, avendo lì trovato Zipoites il re dei Bitini impegnato nell'assedio delle città di Astaco e di Calcedone, lo obbligò a ritirarsi. Costituita una alleanza con quelle città e con Zipoites, ottenuti anche degli ostaggi, mosse in direzione della Ionia e della Lidia: Antigono, infatti, intendeva correre in aiuto, in quella spiaggia, nel minor tempo possibile dal momento che Seleuco aveva predisposto una flotta lì. [4] Infatti, quando fu nelle vicinanze di quei luoghi, trovò Seleuco impegnato ad assediare Eritra; venuto a sapere che l'esercito nemico si avvicinava, salpò senza nulla di fatto»⁷.

λαβὼν παρὰ τῶν Σπαρτιατῶν ἐξουσίαν ξενολογεῖν, στρατιώτας ἤθροισεν ὀκτακισχιλίους ἐκ τῆς Πελοποννήσου. ἐντυχὼν δὲ Ἀλεξάνδρῳ καὶ Πολυπέρχοντι φιλίαν συνέθετο πρὸς αὐτοὺς ὑπὲρ Ἀντιγόνου καὶ Πολυπέρχοντα μὲν στρατηγὸν ἀπέδειξε τῆς Πελοποννήσου, τὸν δὲ Ἀλέξανδρον ἔπεισεν εἰς τὴν Ἀσίαν πλεύσαι πρὸς Ἀντίγονον. [2] ὁ δ' ἕτερος τῶν στρατηγῶν Πτολεμαῖος πορευθεὶς μετὰ τῆς δυνάμεως εἰς Καππαδοκίαν καὶ καταλαβὼν Ἀμισσὸν πολιορκουμένην ὑπ' Ἀσκληπιοδώρου τοῦ Κασάνδρου στρατηγοῦ τὴν μὲν πόλιν ἐκ τῶν κινδύνων ἐρρύσατο, τοὺς δὲ περὶ τὸν Ἀσκληπιόδωρον ὑποσπόνδους ἀφείξανε κτήσατο τὴν σατραπείαν. [3] μετὰ δὲ ταῦτα πορευθεὶς διὰ Βιθυνίας καὶ Ζιβύτην τὸν βασιλέα τῶν

Tale testimonianza viene, tuttavia, messa in discussione da alcuni interpreti a partire da un frammento di Memnone (*FHistGr* X 1) in cui Zipoites non viene mai qualificato come βασιλεύς, ma come ἐπάρχων, ossia come governatore e/o prefetto⁸. Questa constatazione non può lasciare indifferenti, in quanto esorta – almeno in prima istanza – a interrogarsi sul ruolo e sulle prerogative di Zipoites nel contesto della storia costituzionale e politica del regno di Bitinia *ab origine*⁹. Suggestiva e, del resto, alquanto convincente si configura l'idea che questo piccolo territorio indipendente, agli inizi del secolo III a.C., abbia gradualmente acquisito i tratti fondamentali della regalità ellenistica¹⁰.

In ogni caso, la questione non è di agevole risoluzione, dal momento che il processo di formazione delle monarchie ellenistiche e, di conseguenza, la definizione stessa delle funzioni del sovrano propongono non pochi elementi di incertezza. L'ostacolo più considerevole giunge, con ogni evidenza, dall'impiego della titolatura regale in documenti che non possono essere valutati quali atti ufficiali di cancelleria. Ne deriva che qualsiasi linea esegetica sul tema, per quanto plausibile e condivisibile, sia destinata a esser confinata al piano delle ipotesi.

Nell'esigenza di porre alcuni punti fermi rispetto alla *quaestio*, reputo doveroso procedere

dall'analisi del paradigma originario delle monarchie ellenistiche, dunque dalle istituzioni dello stato macedone. A partire da questo modello, avviato da Alessandro III, è infatti possibile tentare di indicare uno schema comune destinato – preme sottolinearlo – a esser declinato, nell'orizzonte dei regni ellenistici, in base alle componenti etniche e alle tradizioni ideologiche sul potere e sulla regalità preesistenti. In proposito osserva acutamente Virgilio che l'attestazione del titolo di *basileús* «in forma saltuaria ma comune alle dinastie macedoni che si sono succedute, sembra volere richiamare in momenti diversi e particolari la caratteristica costante della monarchia macedone come 'monarchia nazionale' o etnica in quanto fondata sull'ethnos originario e dominante dei Macedoni solidali con il re; caratteristica che si alterna o si oppone a quella di 'monarchia personale' o carismatica propria degli altri regni ellenistici formati a partire dal 306 a.C. dopo l'estinzione della casata di Filippo e di Alessandro. La prevalenza del carattere 'nazionale' o del carattere 'personale' non comporta tuttavia alcuna conseguenza per quel che riguarda la definizione dei poteri del *basileús* e il modo di esercitarli. Nell'assetto etnico-politico della Macedonia realizzato da Filippo II (360 - 336 a.C.) (fig. 2), con i rivolgimenti che portarono al consolidamento della prevalenza dell'ethnos dei Macedoni sugli altri, sembra definirsi il carattere in origine forzatamente unitario o na-

Βιθυνῶν καταλαβὼν πολιορκοῦντα τὴν τε τῶν Ἀστακηνῶν καὶ Χαλκηδονίων πόλιν συνηνάγκασε λῦσαι τὴν πολιορκίαν. ποιησάμενος δὲ συμμαχίαν πρὸς τε τὰς πόλεις ταύτας καὶ πρὸς τὸν Ζιβύτην, ἔτι δὲ λαβὼν ὀμήρου προῆγεν ἐπὶ Ἰωνίας καὶ Λυδίας: ἐγγράφει γὰρ Ἀντίγονος αὐτῷ βοηθεῖν τῇ παραλίῳ κατὰ τάχος, ὡς τοῦ Σελεύκου τὸν πλοῦν ἐνταῦθα ποιησομένου. [4] ὡς δὲ ποθ' ἦκε πλησίον τῶν προειρημένων τόπων, Σέλευκος ἔτυχε μὲν πολιορκῶν Ἐρυθράς, πυθόμενος δὲ τὴν τῶν πολεμίων δύναμιν πλησίον οὖσαν ἀπέπλευσεν ἄπρακτος. L'edizione critica adottata in questa sede per il testo di Diodoro Siculo è: F. VOGEL, C.T. FISCHER (eds.), *Diodori Bibliotheca Historica*, Leipzig 1888 - 1906.

⁸ Ζιποίτης δὲ ὁ Βιθυνῶν ἐπάρχων, ἐχθρῶς ἔχων Ἡρακλεώταις πρότερον μὲν διὰ Λυσιμάχον, τότε δὲ διὰ Σέλευκον (διάφορος γὰρ ἦν ἑκατέρω), τὴν κατ' αὐτῶν τῶν ἐπιδρομῆν, ἔργα κακώσεως ἀποδεικνύς, ἐποίητο. Οὐ μὴν οὐδὲ τὸ αὐτοῦ στράτευμα κακῶν ἀπαθεῖς ἔπραττον ἄπερ ἔπραττον, ἐπασχον δὲ καὶ αὐτοὶ ὧν ἔδρων οὐ κατὰ πολὺ ἀνεκτότερα: MÜLLER 1894, 532. Per una discussione su ἐπάρχω si parta da: H.G.

LIDDELL, R. SCOTT (eds.), *Greek-English Lexicon*, Oxford 1996⁹, 611; H. STEPHANUS (ed.), *Thesaurus Graecae Linguae*, IV, Graz 1954, 1435 ss.

⁹ In proposito si rinvia alla lettura di: L. HANNESTAD, *This Contributes in no small Way to one's Reputation: the Bithynian kings and Greek culture*, in P. BILDE, T. ENGBERG-PEDERSEN, L. HANNESTAD, J. ZAHLE (eds.), *Aspects of Hellenistic Kingship*, Århus 1996, 67 - 98.

¹⁰ Tale processo potrebbe essere stato avviato dal figlio di Zipoites, ossia Nicomede I, citato da Pausania come *basileús* (V 12. 7): «[7] Quanto alle immagini poste negli alloggiamenti circolari, una, in elettro, è dell'imperatore dei Romani, Augusto, l'altra, in avorio, si diceva fosse del re di Bitinia, Nicomede. Da quest'ultimo ebbe il suo nuovo nome anche la maggiore delle città della Bitinia, prima chiamata Astaco, di cui fu in origine fondatore Zipete, di stirpe tracia a giudicare dal nome. Questo tipo di elettro, con cui hanno fatto la statua ad Augusto, e che si trova allo stato naturale nelle sabbie dell'Eridano, è alquanto raro e pregiato per altri motivi; l'altro tipo di elettro consiste in oro mescolato ad argento»: MADDOLI 1995, 77.

zionale dello stato e della monarchia macedone: “così Filippo di molte genti e nazioni fece un solo regno e un solo popolo”»¹¹.

Applicando questo ragionamento alle vicende costituzionali della Bitinia, ritengo che non debba sorprendere l'oscillazione della titolatura di *basileús* individuata nelle fonti a nostra disposizione, in quanto perfettamente in linea con le fasi storiche degli altri regni ellenistici e, in particolar modo, di quelle macedoni¹².

Alla luce di questa osservazione, tutt'altro che remota è la tesi dell'esistenza di un piccolo regno bitinico coinvolto, in Oriente, nei conflitti con altri stati autonomi allo scopo di tutelare la propria indipendenza. Questo processo fu, di necessità, segnato da alcune personalità cui è da attribuire una progressiva cen-

tralizzazione del potere. Si pensi, a esempio, ai sovrani Bas e Zipoites I¹³.

In particolare, Zipoites I seguì una politica espansionistica che lo portò ad ampliare i confini della Bitinia verso est, ai danni del territorio di Eraclea¹⁴. Nei cinquant'anni circa in cui rimase al potere, egli riuscì di fatto a preservare l'indipendenza del piccolo stato dalle ingerenze di Antigono, di Lisimaco, di Seleuco e di Antioco. Benché non sia possibile stabilire con certezza la natura – se militare o commerciale – del regno di Bitinia, si potrebbe a buon diritto affermare che Zipoites abbia attuato una politica di stampo ellenistico, laddove il figlio Nicomede I pare ambisse, piuttosto, a inserire la Bitinia nell'orizzonte più ampio dei nuovi domini del mondo greco-orientale¹⁵.

¹¹ VIRGILIO 2003, 32 - 33.

¹² Ci viene incontro, ancora una volta, la sintassi di Biagio Virgilio: «L'incostanza macedone nell'uso della titolatura reale non è indizio di incerta o alterna ideologia, ma può piuttosto riflettere una mancanza di rigidità rituale nello stile della cancelleria e del protocollo reale macedone, comunque poco noto, probabilmente meno standardizzato rispetto allo stile ben definito delle altre grandi corti ellenistiche»: *Ivi*, 34 - 35.

¹³ Stando allo storico greco Memnone, il primo riportò una significativa vittoria su Calas, satrapo inviato da Alessandro il Grande, in seguito alla battaglia del Granico, a occupare la Frigia ellespontica (*FHistGr* XX 2 - 3). A ben vedere, di tale conflitto non abbiamo ulteriori notizie. Vitucci immagina uno scontro di modesta entità e definisce la Bitinia uno «staterello», benché *de facto* indipendente. Stando allo studioso, la Bitinia doveva comprendere la lingua di terra bagnata dal Mar Nero e dal golfo Astaceno, fatta esclusione della fascia costiera del Bosforo, per poi giungere sino a Oriente, e vale a dire sino al corso del basso Sangario o poco oltre, verso l'Ipico. Così Vitucci in: VITUCCI 1953, 13. Riguardo invece a Zipoites I, da Diodoro apprendiamo che nel 315 a.C. - quindi allo scoppio delle ostilità fra Diadochi, da una parte, e Antigono, dall'altra - il sovrano dette incarico al nipote Polemeo di monitorare l'area del Bosforo. In tale occasione, Zipoites sarebbe stato impegnato nell'assedio delle città di Astaco e di Calcedone. Pare inoltre che il re bitinico, ostile alla sovranità del Monoftalmo, non assunse posizione nel conflitto. E ciò non deve sorprendere, soprattutto qualora si consideri che l'indirizzo politico di Polemeo, successivamente seguito anche da Antigono, era finalizzato alla difesa della libertà delle città elleniche. Con ogni probabilità la guerra si concluse con un trattato che preservava sia la condizione libera delle due città greche sia l'indipendenza della Bitinia; Zipoites fu costretto a consegnare alcuni ostaggi come garanzia. Seguendo Plutarco, il sovrano bitinico riportò una vittoria su Calcedone con oltre ottomila caduti

(*Quaest. gr.* 302 e - 303 a): «[e] Perché è consuetudine, per le donne di Calcedone, coprirsi una guancia ogni volta che incontrano uomini loro estranei, specialmente se sono magistrati? I Calcedoni, provocati da ogni sorta di pretesti, erano in guerra con i Bitini. Quando Zipote divenne re dei Bitini, gli abitanti di Calcedone, con tutto l'esercito, e con l'aiuto supplementare dei Traci, distrussero col fuoco e saccheggiarono il paese. Ma Zipote li attaccò presso la località chiamata *Falio* ed essi persero più di ottomila soldati, perché condussero male la guerra per mancanza di coraggio e di disciplina. [f] E se non vennero allora completamente annientati, fu perché Zipote pose fine alle ostilità per fare cosa gradita ai Bizantini. D'altra parte, verificandosi in città una notevole scarsità di uomini, la maggior parte delle donne erano costrette a convivere con schiavi liberati e con meteci; ma quelle che preferivano lo stato nubile in luogo di nozze di tal genere cercavano di ottenere, di propria iniziativa, presso i giudici ed i magistrati, qualsiasi cosa di cui avessero bisogno, scostando una parte del velo che copriva il loro volto; le donne sposate, invece, per pudore, imitavano le nubili perché le ritenevano, rispetto ad esse stesse, più dignitose»: CARRANO 2007, 79 - 81.

¹⁴ In tale contesto Vitucci parla di una vera e propria guerra di conquista: VITUCCI 1953, 19.

¹⁵ «Ma la notizia ha la sua importanza soprattutto perché ci mostra Zipoites muoversi anche in questo campo sulle orme dei maggiori sovrani ellenistici, mentre il nome prettamente greco del suo figlio e successore Nicomede, che ricorre ora per la prima volta nella dinastia dopo una serie di nomi traci, pare racchiudere in sé l'ambizioso programma di inserirsi nel sistema politico dei nuovi potentati sorti nel mondo greco orientale»: *Ivi*, 20 - 21. Sull'argomento si veda anche: B.J. PRICE, *Secondary State Formation: an Explanatory Model*, in R. CHOEN, E.R. SERVICE (eds.), *Origins of the State. The Anthropology of Political Evolution*, Philadelphia 1978, 161 - 186.

Del resto, a una analisi di maggiore respiro non può sfuggire come gli anni – soprattutto gli ultimi – in cui Zipoites resse la Bitinia siano stati fondamentali per la definizione della geografia del potere dei regni ellenistici. Centrale fu, in particolare, il 281 a.C., anno in cui Seleuco riportò una importantissima vittoria su Lisimaco, uno dei diadochi di Alessandro, che all'epoca esercitava il proprio potere su Macedonia, Tracia, Troade e Frigia Ellespontica. E sempre nello stesso anno, a distanza di pochi mesi, fu poi Seleuco a cadere per mano di Tolemeo Cerauno. Scrive in proposito Giustino (*Ep.* XVII 1. 9 - 2. 4):

«Questa fu l'ultima lotta tra i commilitoni di Alessandro e fu destinata ad essere, nella parità delle loro condizioni, quasi un esempio della Fortuna. Lisimaco aveva 74 anni, Seleuco 77. Ma pur a questa età, entrambi erano di animo giovanile e nutrivano un'insaziabile brama di potere. Infatti, pur possedendo in due soli tutto il mondo, si sentivano rinchiusi entro angusti confini e commisuravano il limite della loro vita non dal numero degli anni, ma dall'ampiezza del loro dominio. In quella guerra Lisimaco, che già aveva perduto quindici figli in varie circostanze, cadendo assai valorosamente, portò a compimento l'estrema rovina della sua casa. Seleuco, lieto di così grande vittoria e, cosa che egli stimò più importante dello stesso successo, felice di essere rimasto l'unico dei compagni di Alessandro e di essere riuscito vinci-

tore dei vincitori, si vantava dicendo che quella non era opera umana, ma dono divino, del tutto ignaro che di lì a poco egli stesso sarebbe stato esempio dell'umana fragilità. Infatti, dopo tutt'al più sette mesi, fu sorpreso a tradimento da Tolemeo, la cui sorella era stata sposata a Lisimaco, e fu ucciso, perdendo nello stesso tempo con la vita il regno di Macedonia, che aveva strappato a Lisimaco»¹⁶.

L'uscita di scena di Seleuco segnò un vero e proprio spartiacque nella cronologia del Mediterraneo ellenistico, in quanto i confini dei regni sorti alla morte di Alessandro il Grande assunsero un assetto che sarebbe rimasto sostanzialmente immutato sino alla conquista romana del Mediterraneo orientale.

Procedendo oltre, non si può mancare di osservare come dall'analisi del regno di Prusia I, detto *lo Zoppo*, emergano evidenti affinità con il *modus operandi* dei sovrani ellenistici. Una prima conferma in questa direzione giunge dalle pagine di Polibio, in cui si trova scritto che il sovrano inviò doni a Rodi, dopo il terremoto del 227 a.C. (*Hist.* V 90. 1): «In modo analogo agirono Prusia e Mitridate, e anche i dinasti che c'erano allora in Asia, cioè Lisania, Olimpico, Limneo»¹⁷.

Questa notizia è degna di considerazione per almeno due ordini di ragioni. In primo luogo, essa testimonia l'evergetismo di Prusia I. Come è noto, infatti, nella dimensione più

¹⁶ I [1] Per idem ferme tempus Hellesponti et Chersonesi regionibus terrae motus fuit, [2] maxime tamen Lysimachia urbs, ante duos et XX annos a Lysimacho rege condita, eversa est. [3] Quod portentum dira Lysimacho stirpique eius ac regni ruinam cum clade vexatarum regionum portendebat. [4] Nec ostentis fides defuit, nam brevi post tempore Agathoclem, filium suum, quem in successionem regni ordinaverat, per quem multa bella prospere gesserat, non solum ultra patrium, verum etiam ultra humanum morem perosus ministra Arsinoe noverca veneno interfecit. [5] Haec illi prima mali labes, hoc initium inpendentis ruinae fuit. [6] Nam parricidium principum secutae caedes sunt luentium supplicia, quod occisum iuvenem dolebant. [7] Itaque et ii, qui caedibus superfuera, et ii, qui exercitibus praeerant, [8] certatim ad Seleucum deficiunt eumque pronum iam ex aemulatione gloriae bellum Lysimacho inferre compellunt. [9] Vltimum hoc certamen commilitonum Alexandri; fuit et velut ad exemplum fortunae par reservatum. [10] Lysimachus quattuor et LXX annos natus erat, Seleucus sep-

tem et LXX. [11] Sed in hac aetate utriusque animi iuveniles erant imperiique cupiditatem insatiabilem gerebant; [12] quippe cum orbem terrarum duo soli tenerent, angustis sibi metis inclusi videbantur vitaeque finem non annorum spatio, sed imperii terminis metiebantur. II. [1] In eo bello Lysimachus amissis ante variis casibus quindecim liberis non instrenue moriens postremus domus suae ruinae cumulus accessit. [2] Laetus tanta victoria Seleucus et, quod maius victoria putat, solum se de cohorte Alexandri remansisse victoremque victorum exiitisse, non humanum esse opus, sed divinum munus gloriatur, [3] ignarus prorsus non multo post fragilitatis humanae se ipsum exemplum futurum. [4] Quippe post menses admodum septem a Ptolomeo, cuius sororem Lysimachus in matrimonio habuerat, [5] per insidias circumventus occiditur regnumque Macedoniae, quod Lysimacho eriperat, cum vita pariter amittit.

¹⁷ παραπλήσια δὲ τοῦτοις Προουσίας καὶ Μιθριδάτης, εἶτι δ' οἱ κατὰ τὴν Ἀσίαν ὄντες δυνάσται τότε, λέγω δὲ Λυσανίαν, Ὀλύμπιον, Λιμναῖον: MUSTI 2001, 215.

generale di una politica finalizzata a formare il consenso e a consolidare un potere personale che potesse risultare accettabile sia ai Greci sia ai non Greci, l'evergetismo rappresentava una componente di indiscutibile importanza. Oltre alle funzioni legislativa e normativa, proprie della prassi amministrativa, e a quella militare, garanzia della legittimità del dominio sulla «terra conquistata con la lancia», δορίκτητος χώρα, la pratica delle elargizioni aveva infatti lo scopo di avviare una integrazione della monarchia con le tradizioni religiose e sociali preesistenti. Non casualmente l'evergetismo fu una costante della politica dei Tolemei verso templi e sacerdoti egiziani.

In secondo luogo, la pagina polibiana indicherebbe la posizione della Bitinia a sostegno di Rodi in opposizione a Bisanzio. Anzi, è possibile supporre che Prusia I abbia avuto un ruolo attivo nel conflitto tra le due città, riuscendo peraltro a sottrarre a Bisanzio i suoi possedimenti lungo la costa asiatica del Bosforo (*Hist.* IV 50. 1 - 10):

«I Bizantini dapprima conducevano energicamente la guerra, convinti che Acheo avrebbe portato loro aiuto mentre loro, fatto venire anche Tibete dalla Macedonia, avrebbero circondato Prusia di minacce e di pericoli; [2] quest'ultimo, conducendo la guerra con la foga di cui si è detto, sottrasse loro il cosiddetto Luogo Sacro, sullo stretto [3] – di cui i Bizantini si erano appropriati poco tempo prima, avendolo comprato a caro prezzo per via della favorevole posizione del luogo, non volendo lasciare a nessuno né mezzi per intervenire contro quelli che navigavano verso il Ponto, né possibilità di commerciare in schiavi e in prodotti legati propriamente al mare, –

[4] e in Asia sottrasse loro anche il territorio che i Bizantini occupavano in Misisia ormai da molto tempo. [5] I Rodii, equipaggiate le navi e presene inoltre altre quattro dagli alleati, e designato ammiraglio Senofanto, navigavano verso l'Ellesponto con le dieci navi. [6] Mentre con le altre navi navigavano verso il Ponto, l'ammiraglio, salpato con una sola, metteva alla prova i Bizantini, nel caso che, spaventati per la guerra, fossero già pentiti. [7] Poiché però quelli non gli davano peso, salpò e, prese le altre navi, fece aiuto ad Acheo, e spedivano inviati presso Tibete non meno che a Prusia, dato che era fratello del padre di Prusia. [10] I Rodii, prendendo atto della ferma decisione dei Bizantini, ebbero un'idea efficace per realizzare il loro proposito»¹⁸.

Di contro, Bisanzio iniziò a sostenere Zipoites, zio di Prusia, figlio di Nicomede e fratellastro di Ziaelas. Ma, proprio mentre marciava contro la Bitinia, Zipoites perse la vita. Prusia poté così riprendere la propria politica aggressiva ai danni di Bisanzio, ricorrendo a condotte alquanto subdole. Col denaro si procurò infatti l'appoggio delle tribù traciche in modo tale da ostacolare i rapporti tra Bisanzio e l'entroterra. Tale mutamento di politica nel Bosforo iniziò a destare preoccupazione anche tra gli alleati della Bitinia, primi fra tutti gli abitanti di Rodi. In ogni caso, il prestigio del regno bitinico fu favorito anche da una efficace politica di alleanze matrimoniali. Si pensi, a esempio, alla parentela stretta con la dinastia degli Antigonidi mediante le nozze di Prusia con la figlia di Demetrio II e sorellastra di Filippo V, Apame (*Hist.* XV 22. 1 - 23. 1).

¹⁸ διὰ ταῦτα καὶ τοιαύτην ἔλαβε τὴν ἀρχήν. οἱ δὲ Βυζάντιοι τὸ μὲν πρῶτον ἐρρωμένως ἐπολέμουν, πεπεισμένοι τὸν μὲν Ἀχαιοὺς σφίσι βοηθεῖν, αὐτοὶ δὲ τὸν Τιβοίτην ἐκ τῆς Μακεδονίας ἐπαγαγόντες ἀντιπεριστήσειν τῷ Προυσίᾳ φόβους καὶ κινδύνους, [2] ὃς κατὰ τὴν προειρημένην ὁρμὴν πολεμῶν παρείλετο μὲν αὐτῶν τὸ καλούμενον ἐπὶ τοῦ στόματος Ἰερὸν, [4] παρείλετο δὲ καὶ τὴν ἐπὶ τῆς Ἀσίας χώραν, ἣν κατεῖχον Βυζάντιοι τῆς Μυσίας πολλοὺς ἤδη χρόνους. [5] οἱ δὲ Ῥόδιοι πληρώσαντες ναῦς ἕξ, ἅμα δὲ ταύταις παρὰ τῶν συμμάχων προσλαβόντες τέτταρας, καὶ ναύαρχον προχειρισάμενοι Ξενοφάντον, ἔπλεον ἐφ' Ἑλλησπόντου δέκα ναυσί. [6] καὶ ταῖς μὲν λοιπαῖς

ὁρμοῦντες περὶ Σηστόν ἐκώλυον τοὺς πλείονας εἰς τὸν Πόντον, μιᾷ δ' ἐκπλεύσας ὁ ναύαρχος καταπεύραζε τῶν Βυζαντιῶν, εἴ πως ἤδη μεταμελοῖντο καταπεπληγμένοι τὸν πόλεμον. [7] τῶν δ' οὐ προσεχόντων ἀπέπλευσε καὶ παραλαβὸν τὰς λοιπὰς ναῦς ἀπῆρε πάσαις εἰς τὴν Ῥόδον. [8] οἱ δὲ Βυζάντιοι πρὸς τε τὸν Ἀχαιοὺν ἔπεμπον, ἀξιοῦντες βοηθεῖν, ἐπὶ τε τὸν Τιβοίτην ἐξαπέστελλον τοὺς ἄζοντας αὐτὸν ἐκ τῆς Μακεδονίας: [9] ἐδόκει γὰρ διὰ τὸ πατρὸς ἀδελφὸν [10] αὐτὸν ὑπάρχειν τῷ Προυσίᾳ οἱ δὲ Ῥόδιοι θεωροῦντες τὴν τῶν Βυζαντιῶν ὑπόστασιν, πραγματικῶς διανοήθησαν πρὸς τὸ καθικέσθαι τῆς προθέσεως: MUSTI 2001, 397 - 399.

In tale quadro si inserì la partecipazione di Prusia al conflitto che vide opposti la Macedonia di Filippo V, appoggiata dagli Achei, contro Roma, Attalo e gli Etoli. Prusia, in questa circostanza, combatté al fianco del cognato. A seguito dell'invasione del regno pergameno, Attalo fu costretto ad abbandonare le operazioni militari e a muoversi in difesa dei suoi territori, mentre i Romani, privi dell'appoggio pergameno, si ritirarono dall'Egeo. Stando a Vitucci, l'intervento di Prusia non fu dettato da politiche lungimiranti, ma semplicemente dal desiderio di ottenere qualche immediato vantaggio territoriale ai danni di Pergamo¹⁹.

Proprio in conseguenza di questa guerra, il sovrano di Bitinia ottenne il controllo della Misia, territorio che successivamente avrebbe ripreso le ostilità contro il successore di Attalo, ossia Eumene II. Intanto, il conflitto tra Macedonia e Roma si concluse con la pace di Fenice, sottoscritta da Filippo anche a nome di Prusia (*Ab Vrbe Condita* XXIX 12. 13 - 16):

«P. Sempronio dettò le condizioni di pace, in virtù delle quali i Partini, Dimallo, Bargullo ed Eugenio avrebbero dovuto essere in potere dei Romani, mentre l'Atintania poteva essere assegnata alla Macedonia se Filippo avesse mandato ambasciatori a Roma per ottenere il permesso del senato. Presi gli accordi per stabilire la pace a queste condizioni, per iniziativa di Filippo furono compresi nel trattato Prusia re di Bitinia, gli Achei, i Beoti, i Tessali, gli Acarnani, gli Epiroti; da parte romana gli Iliensi, il re Attalo, Pleurato, Nabide tiranno di Sparta, gli Elei, i Messeni, gli Ateniesi. Al trattato steso per iscritto fu apposto il sigillo; fu stabilita una tregua di due mesi per consentire di inviare ambasciatori a Roma per ottenere la ratifica delle condizioni di pace. Tutte le tribù approvarono, poiché mentre si stava preparando la guerra in Africa, tutti volevano per il momento

togliere di mezzo ogni altra occasione di guerra. Conclusa la pace, Sempronio partì per Roma per prendere possesso della carica di console»²⁰.

Volendo trarre alcune conclusioni dal ragionamento svolto sino a questo momento, è possibile affermare a buon diritto che lo sviluppo della Bitinia in età ellenistica procedette, in parallelo, con le altre realtà monarchiche dell'epoca, e vale a dire con quelle degli Attalidi, dei Seleucidi e dei dinasti pontici. Va da sé che tale rapporto non poteva che esser declinato in termini oppositivi, poiché i confini dei territori "conquistati con la lancia" non erano stati determinati *a priori*. Di fatto, ciascun sovrano rivendicava orgogliosamente l'esercizio di una sovranità assoluta edificata sul carisma personale, non rinunciando pertanto al progetto di accrescere ulteriormente il proprio regno.

Ma, contrariamente alle altre monarchie, che pretendevano di regnare su determinati territori in quanto eredi di Alessandro il Grande oppure – come nel caso del regno pontico – in quanto successori della dinastia acheменide, i sovrani di Bitinia plasmarono la loro politica secondo il paradigma della "monarchia nazionale", ossia insistendo sull'elemento etnico. Questo regno si basava dunque su una sovranità autoctona – di fatto barbara – su cui poi si innestarono elementi greco-ellenistici.

Leitmotiv non fu alcuna pretesa di regalità di diritto ma, piuttosto, una linea politica sia di difesa sia di ampliamento territoriale. Con ogni evidenza proprio questo fu, oltre che elemento unificante per la monarchia in sé, autentico punto di forza che consentì alla Bitinia di assumere un certo ruolo politico nell'orizzonte più vasto delle monarchie ellenistiche. Ci vengono incontro, ancora una volta, le riflessioni di Virgilio: «La titolatura protocollare del re ellenistico è generalmente formata dal solo titolo di *basileus* seguito dal nome, senza alcuna precisazione etnica o geografica che indichi

¹⁹ VITUCCI 1953, 45.

²⁰ [13] P. Sempronius condiciones pacis dixit ut Parthini et Dimallum et Bargullum et Eugenum Romanorum essent, Atintania, si missis Romam legatis ab senatu impetrasset, ut Macedoniae accederet. in eas condiciones cum pax conueniret, ab rege foederi adscripti Prusia Bithyniae rex, Achaei Boeoti Thessali Acarnanes Epirotae: ab Romanis Ilienses, Attalus rex, Pleuratus, Nabis

Lacedaemoniorum tyrannus, Elei Messenii Athenienses. haec conscripta consignataque sunt, et in duos menses indutiae factae donec Romam mitterentur legati ut populus in has condiciones pacem iuberet; iusseruntque omnes tribus, quia uerso in Africam bello omnibus aliis in praesentia leuari bellis uolebant. P. Sempronius pace facta ad consulatum Romam decessit: CEVA 1986, 231 - 233.

i popoli o i territori sui quali il re esercita il suo dominio. Nei regni ellenistici multietnici il solo titolo di *basileus* e il nome del re sintetizzavano efficacemente il potere personale del re greco-macedone su tutti, Greci e non Greci, perciò ogni precisazione etnica o geografica che specificasse il titolo di *basileus* sarebbe risultata limitativa della estensione del dominio del re. Una eccezione è costituita dal titolo di “re dei Bitini” (Βασιλεὺς Βιθυνῶν) con il quale Ziaela si presenta nell’epistola a Cos del 242 circa a.C. L’inconsueta precisazione etnica, più che a una cancelleria scarsamente ellenizzata o incompetente (ma il formulario e lo stile dell’epistola non si discostano in modo evidente da quelli in uso nelle altre cancellerie reali ellenistiche), può essere attribuita al fatto che la marginale dinastia bitinica, che non poteva vantare le stesse origini greco-macedoni delle maggiori dinastie ellenistiche ma era stata ad esse prestigiosamente accomunata nella richiesta di Cos, avvertiva la necessità della precisazione etnica accanto al titolo di *basileus* per la identificazione o per una maggiore ‘visibilità’ o per una forma di orgoglio ‘etnico’ dell’oscuro re bitinico che coglie l’occasione di dare prova del suo filellenismo nel grande palcoscenico internazionale di Cos dove i maggiori re ellenistici avevano fatto pervenire le loro epistole con il riconoscimento della *asylia* del celebre Asklepieion: benché il filellenismo di Ziaela, come risulta dall’epistola, consista in pratica nella dichiarazione di avere cura degli Elleni che giungono in Bitinia (ll. 11 - 17), di garantire la sicurezza dei naviganti in transito o naufraghi (ll. 33 - 39)»²¹.

Lungo il filo logico di tale ragionamento, non può sfuggire ai fini del presente studio un dato fondamentale, ovvero l’origine dei Bitini, poiché proprio intorno all’*ethnos* locale

venne verosimilmente plasmata questa monarchia “nazionale”.

Una monarchia “nazionale” plasmata sull’ethnos

Riguardo alla *quaestio* delle origini va, anzitutto, segnalato il generale accordo dei testimoni sulla derivazione tracica dell’*ethnos* bitinico. Nelle fonti di V e IV secolo a.C. i *Bithynoi* vengono spesso menzionati come *Traci d’Asia*²². Così, a esempio, in Tucidide (IV 75. 2):

«E non molto dopo Lamaco, entrato nel Ponto, e approdato sul fiume Calete nell’Eracleotide, perde le sue navi a causa dell’acqua caduta dal cielo e dall’ingrossarsi improvviso della corrente del fiume. Lui stesso e l’esercito per via terra, attraverso i Traci della Bitinia che abitano di fronte nell’Asia, giungono a Calcedonia, colonia di Megara all’imboccatura del Ponto»²³.

Riguardo all’attribuzione del nome va segnalata *in primis* la testimonianza di Erodoto in cui peraltro si coglie una distinzione tra *Thynoi* e *Bithynoi* (*Hist.* I 28. 1):

«Col passare del tempo Creso assoggettò quasi tutti i popoli abitanti al di qua del fiume Halys – infatti tranne i Cilici e i Lici Creso aveva soggiogati e dominava tutti gli altri – cioè i Lidi, i Frigi, i Misi, i Mariandini, i Calibi, i Paflagoni, i Traci Tini e i Traci Bitini, i Cari, gli Ioni, i Dori, gli Eoli e i Pamfilii»²⁴.

Viene qui proposta una lista di popoli microasiatici, sottoposti a Creso, tredici nel complesso, di cui soltanto tre greci. Tale lista è tutta via da ritenersi incompleta, almeno al paragone

²¹ VIRGILIO 2003, 134 - 135.

²² Sull’area di nostro interesse segnalò inoltre: G.M. COHEN, *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, in «Hellenistic Culture and Society», 17, Berkeley 1995, 60 - 61; S. MITCHELL, *Anatolia. Land, Man, and Gods in Asia Minor*, I-II, Oxford 1993, 175 - 176.

²³ [2] καὶ οὐ πολὺ ὕστερον ἐς τὸν Πόντον ἐσπλεύσας Λάμαχος, ἐν τῇ Ἡρακλεώτιδι ὁρμίσας ἐς τὸν Κάλητα ποταμὸν ἀπόλλυσι τὰς ναῦς ὕδατος ἄνωθεν γενομένου καὶ κατελθόντος αἰφνιδίου τοῦ ρεύματος: αὐτὸς δὲ καὶ ἡ στρατιὰ πεζῇ διὰ Βιθυνῶν Θρακῶν, οἱ εἰσι πέραν ἐν

τῇ Ἀσίᾳ, ἀφικνεῖται ἐς Καλχηδόνα τὴν ἐπὶ τῷ στόματι τοῦ Πόντου Μεγαρέων ἀποικίαν: FERRARI 1985, 733.

²⁴ χρόνου δὲ ἐπιγνομένου καὶ κατεστραμμένων σχεδὸν πάντων τῶν ἐντὸς Ἄλλου ποταμοῦ οἰκημένων: πλὴν γὰρ Κιλικῶν καὶ Λυκίων τοὺς ἄλλους πάντας ὑπ’ ἐωυτῶ εἶχε καταστρεψάμενος ὁ Κροῖσος. εἰσι δὲ οἶδε, Λυδοί, Φρύγες, Μυσοί, Μαρνανδυνοί, Χάλυβες, Παφλαγόνες, Θρήκες οἱ Θυνοί τε καὶ Βιθυνοί, Κᾶρες, Ἴωνες, Δωριεὲς, Αἰολεὲς, Πάμφυλοι κατεστραμμένων δὲ τούτων καὶ προσεπικτωμένου Κροῖσου Λυδοῖσι: IZZO D’ACCINNI 1984, 105.

con quella offerta da Eforo che giunge a menzionare sedici popoli²⁵.

Procedendo oltre, stando alla sintassi dello storico di Alicarnasso, il nome *Bitini* venne acquisito solo in seguito al passaggio in Asia, laddove in epoca anteriore questi popoli erano solitamente chiamati *Strimonii*, dal nome dello Strimone presso cui abitavano (*Hist.* VII 75. 1 - 2):

«[1] I Traci partecipavano alla spedizione avendo sul capo pelli di volpe, intorno al corpo tuniche avvolte da ampie vesti colorate, e ai piedi e alle gambe calzari di pelle di cerbiatto; portavano inoltre giavellotti, scudi leggeri e piccoli pugnali. [2] Dopo che passarono in Asia furono chiamati Bitini, mentre in precedenza – come essi stessi affermano – erano chiamati Strimonii, poiché abitavano presso lo Strimone; e dalle loro sedi sarebbero stati cacciati – sostengono – da Teucri e Misi. Comandava i Traci d’Asia Bagasce figlio di Artabano»²⁶.

Nell’*Anabasi* Senofonte utilizza il nesso *Traci Bitini*, lasciando chiaramente intendere come l’*ethnos* bitinico fosse una qualificazione e/o specificazione successiva del popolo tracico (*Anab.* I 29. 5):

«Gordio è una città della Frigia Ellespontina; giace sul fiume Sangario. Le sorgenti del fiume Sangario sono in Frigia. Percorrendo il territorio dei Traci

Bitini, il fiume sfocia nel Ponto Eusino [...]»²⁷.

Poco oltre scrive ancora (*Anab.* VI 4. 1 - 2):

«[1] Per quel giorno, dunque, erano alloggiati lì sulla spiaggia, presso il porto. Questo posto che si chiama porto di Calpe è nella Tracia d’Asia: questa Tracia è quella che, cominciando dall’imboccatura del Ponto, arriva fino a Eraclea, sulla destra per chi naviga verso il Ponto. [2] A remi, con una trireme, il viaggio fino a Eraclea da Bisanzio dura una lunghissima giornata; nel mezzo non c’è nessun’altra città, né amica né greca, ma i Traci Bitini: e si dice che a quei Greci che essi catturino, perché naufraghi o per qualche altra ragione, infliggano terribili violenze»²⁸.

Inoltre, nelle *Elleniche* definisce il territorio abitato dai Bitini *Tracia di Bitinia* (*Hell.* III 2. 2):

«Quando il patto fu stipulato, Dercilida si trasferì nella Tracia di Bitinia, dove fissò l’accampamento invernale. Questo non dispiacque a Farnabazo, che in molte occasioni si era trovato a dovere far fronte agli attacchi delle popolazioni bitiniche. Nel complesso Dercilida poté saccheggiare la regione della Bitinia senza correre rischi durante il soggiorno e procurarsi provviste in abbondanza. Ma quando gli arrivarono i contingenti alleati degli Odrisi, inviati da Seute dal-

²⁵ A ben guardare, anche in tale resoconto risultano assenti i Lidi e i cosiddetti “popoli misti”.

²⁶ Θρήκες δὲ ἐπὶ μὲν τῆσι κεφαλῆσι ἀλωπεκέας ἔχοντες ἐστρατεύοντο, περὶ δὲ τὸ σῶμα κιθῶνας, ἐπὶ δὲ ζειρὰς περιβεβλημένοι ποικίλας, περὶ δὲ τοὺς πόδας τε καὶ τὰς κνήμας πέδιλα νεβρῶν, πρὸς δὲ ἀκόντια τε καὶ πέλτας καὶ ἐγχειρίδια μικρά. [2] οὗτοι δὲ διαβάντες μὲν ἐς τὴν Ἀσίην ἐκλήθησαν Βιθυνοί, τὸ δὲ πρότερον ἐκαλέοντο, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, Στρυμόνιοι, οἰκέοντες ἐπὶ Στρυμόνι: ἐξαναστῆναι δὲ φασὶ ἐξ ἠθέων ὑπὸ Τευκρῶν τε καὶ Μισῶν. Θρηκῶν δὲ τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ ἦρχε Βασσάκης ὁ Ἀρταβάνου: VANNICELLI 2017, 105. Sui Traci in Erodoto si rinvia alla lettura di: D. ASHERI, in G. NENCI, O. REVERDIN (eds.), *Hérodote et les peuples non grecs*, Geneva 1990, 130 - 169. Interessante è qui anche la descrizione analitica dell’equipaggiamento dei Traci d’Asia o Bitini che presenta paralleli con quella dei Traci europei noti a Senofonte (*Anab.* VII 4. 4). Secondo le fonti, si trattava in buona sostanza di mercenari che avevano ac-

compagnato il rientro definitivo di Pisistrato ad Atene. Fu soprattutto a partire dalla guerra del Peloponneso che i peltasti traci furono attestati nei conflitti greci.

²⁷ [5] τὸ δὲ Γόρδιον ἔστι μὲν τῆς Φρυγίας τῆς ἐφ’ Ἑλλησπόντου, κεῖται δὲ ἐπὶ τοῦ Σαγγαρίου ποταμοῦ: τοῦ δὲ Σαγγαρίου αἱ μὲν πηγαὶ ἐκ Φρυγίας εἰσὶν, αὐτὸς δὲ διὰ τῆς Θρακῶν τῶν Βιθυνῶν χώρας ἐξίησιν ἐς τὸν Εὐξείνιον πόντον: FERRARI 1964, 141 - 143.

²⁸ ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν αὐτοῦ ἠύλιζοντο ἐπὶ τοῦ αἰγιαλοῦ πρὸς τῷ λιμένι. τὸ δὲ χωρίον τοῦτο ὁ καλεῖται Κάλης λιμὴν ἔστι μὲν ἐν τῇ Θράκῃ τῇ ἐν τῇ Ἀσίᾳ: ἀρξαμένη δὲ ἡ Θράκη αὕτη ἐστὶν ἀπὸ τοῦ στόματος τοῦ Πόντου μέχρι Ἡρακλείας ἐπὶ δεξιὰ εἰς τὸν Πόντον εἰσπλέοντι. [2] καὶ τρυφρεὶ μὲν ἔστιν εἰς Ἡράκλειαν ἐκ Βυζαντίου κόπαις ἡμέρας μακρὰς πλοῦς: ἐν δὲ τῷ μέσῳ ἄλλη μὲν πόλις οὐδεμία οὔτε φιλία οὔτε Ἑλληνίς, ἀλλὰ Θρήκες Βιθυνοί: καὶ οὓς ἂν λάβωσι τῶν Ἑλλήνων ἐκπίπτοντας ἢ ἄλλως πως δεινὰ ὑβρίζειν λέγονται τοὺς Ἑλληνας: BULTRIGHINI, MARI 2012², 349.

l'altra parte dello stretto, circa duecento cavalieri e trecento peltasti, questi, dopo aver posto l'accampamento e aver cinto con uno steccato a circa venti stadi dai Greci, per difenderlo chiesero a Dercilida un contingente di opliti, mentre essi si dedicarono a un sistematico saccheggio del paese che fruttò loro numerosi schiavi e un ingente bottino»²⁹.

Queste pagine di Senofonte si rivelano utili sia per ribadire l'origine tracica, dunque barbara, dei Bitini sia per postulare l'esistenza di scambi tra Bitinia ed Ellade. Ma non solo. Nel narrare della defezione di Calcedone, Senofonte riferisce della richiesta, avanzata da Alcibiade, della restituzione dei beni che i Calcedonesi avevano offerto ai Bitini in cambio di protezione (*Hell.* I 3. 2 - 4):

«[2] Da qui toccarono successivamente Calcedone e Bisanzio, ponendo l'accampamento in prossimità di Calcedone. Gli abitanti, informati dell'avanzata ateniese, posero al riparo tutti quei beni che potevano costituire oggetto di bottino presso i Traci di Bitinia, loro vicini. [3] Alcibiade, dopo aver dato ordine alla flotta di navigare lungo la costa, alla testa di un piccolo nucleo di opliti e dei suoi cavalieri penetrò nel territorio dei Bitini e richiese il tesoro dei Calcedoni, minacciando in caso di rifiuto, l'apertura di ostilità. Essi lo consegnarono. [4] Alcibiade stipulò con loro anche un accordo e fece ritorno all'accampamento con

il bottino. Successivamente cinse d'assedio Calcedone con tutto l'esercito e la circondò con uno sbarramento ligneo da mare a mare e lungo il fiume fin dove era possibile»³⁰.

Del trattato concluso tra Calcedone e Atene abbiamo testimonianza anche in Plutarco (*Alcib.* 31. 1):

«[1] I generali che assediavano Calcedone conclusero la pace con Farnabazo a condizione che egli versasse una certa quantità di denaro e che i Calcedoni ritornassero sotto il dominio di Atene; a loro volta gli Ateniesi non avrebbero danneggiato il territorio di Farnabazo, e questi avrebbe fatto scortare con ogni garanzia di sicurezza un'ambasceria ateniese presso il re di Persia»³¹.

Divergente è il resoconto di Diodoro Siculo che, tuttavia, non viene considerato attendibile dagli interpreti (*Bibl. Hist.* XIII 66. 3):

«Dopo qualche tempo Alcibiade passò nell'Ellesponto e nel Chersoneso con l'intenzione di raccogliere denaro, mentre Teramene trattò la resa coi Calcedoni, dai quali gli Ateniesi avrebbero percepito in futuro come tributo la stessa somma di denaro imposta in precedenza. Da Calcedone si mosse quindi con le sue truppe contro Bisanzio; cinse la città d'assedio e intraprese con grande impegno la costruzione di trincee per bloccarla da ogni parte»³².

²⁹ [2] ὡς δὲ ταῦτα ἐγένετο, ἐλθὼν ὁ Δερκυλίδας εἰς τὴν Βιθυνίδα Θράκην ἐκεῖ διεχείμαζεν, οὐδὲ τοῦ Φαρναβάζου πάνυ τι ἀχθομένον: πολλάκις γὰρ οἱ Βιθυνοὶ αὐτῷ ἐπολέμουν. καὶ τὰ μὲν ἄλλα ὁ Δερκυλίδας ἀσφαλῶς φέρων καὶ ἄγων τὴν Βιθυνίδα καὶ ἄφθονα ἔχων τὰ ἐπιτήδεια διετέλει: ἐπειδὴ δὲ ἦλθον αὐτῷ παρὰ τοῦ Σεύθου πέραθεν σύμμαχοι τῶν Ὀδρυσῶν ἰππεῖς τε ὡς διακόσιοι καὶ πελτασταὶ ὡς τριακόσιοι, οὗτοι στρατοπεδευσάμενοι καὶ περισταυρωσάμενοι ἀπὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ ὡς εἴκοσι στάδια, αἰτοῦντες φύλακας τοῦ στρατοπέδου τὸν Δερκυλίδαν τῶν ὀπλιτῶν, ἐξῆσαν ἐπὶ λείαν, καὶ πολλὰ ἐλάμβανον ἀνδράποδά τε καὶ χρήματα: DAVERIO ROCCHI 2002, 301.

³⁰ [2] ἐκεῖθεν δ' ἐπὶ Καλκηδόνα καὶ Βυζάντιον ὀρήσαντες ἐστρατοπεδεύσαντο πρὸς Καλκηδόνι. οἱ δὲ Καλκηδόνιοι προσιόντας αἰσθόμενοι τοὺς Ἀθηναίους, τὴν λείαν ἅπασαν κατέθεντο εἰς τοὺς Βιθυνοὺς Θρᾶκας, ἀστυγεῖτονας ὄντας. [3] Ἀλκιβιάδης δὲ λαβὼν τῶν τε ὀπλιτῶν ὀλίγους καὶ τοὺς ἰππέας, καὶ τὰς ναῦς

παραπλεῖν κελεύσας, ἐλθὼν εἰς τοὺς Βιθυνοὺς ἀπῆται τὰ τῶν Καλκηδονίων χρήματα: εἰ δὲ μή, πολεμήσειν ἔφη αὐτοῖς, οἱ δὲ ἀπέδωσαν. [4] Ἀλκιβιάδης δ' ἐπεὶ ἤκεν εἰς τὸ στρατόπεδον τὴν τε λείαν ἔχων καὶ πίστεις πεπονημένος, ἀπετείχιζε τὴν Καλκηδόνα παντὶ τῷ στρατοπέδῳ ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν καὶ τοῦ ποταμοῦ ὅσον οἶόν τ' ἦν ξυλίνῳ τείχει: DAVERIO ROCCHI 2002, 141 - 143.

³¹ οἱ δὲ πολιορκοῦντες τὴν Χαλκηδόνα στρατηγοὶ σπονδὰς ἐποίησαντο πρὸς Φαρναβάζον ἐπὶ τῷ χρήματι λαβεῖν καὶ Χαλκηδονίους ὑπηκόους πάλιν Ἀθηναίους εἶναι, τὴν δὲ Φαρναβάζου χώραν μὴ ἀδικεῖν, Φαρναβάζον δὲ πρέσβεισιν Ἀθηναίων πρὸς βασιλέα πομπὴν μετ' ἀσφαλείας παρασχεῖν: CESA, PRANDI 1993, 423.

³² [3] εἰς τὴν πόλιν. μετὰ δὲ ταῦτα Ἀλκιβιάδης μὲν εἰς Ἑλλήσποντον καὶ Χερρόνησον ἐξέπλευσε, βουλόμενος ἀθροῖσαι χρήματα, οἱ δὲ περὶ τὸν Θηραμένην ὁμολογίαν ἐποίησαντο πρὸς Χαλκηδονίους φόρον λαμβάνειν παρ'

Nell'attesa che un successivo accordo regolamentasse in modo definitivo la *quaestio*, veniva avviato un periodo di tregua durante il quale Farnabazo rinunciava, di fatto, al tributo di Calcedone che veniva così ceduto alla volontà degli Ateniesi³³. Tale testimonianza lascia supporre – e non a torto – la presenza di trattative tra autorità ateniesi e capi locali. Del resto, Atene non poteva non nutrire interessi per Calcedone: stringere accordi era scelta necessaria per mantenere il controllo sulla rotta cerealicola negli stretti, indispensabile per l'approvvigionamento interno.

A conclusione del ragionamento sin qui condotto, risulta evidente come una più articolata valutazione della storia del regno di Bitinia – in relazione con Roma e con le monarchie orientali – non possa prescindere da una considerazione della componente etnica, percepita come *altra* e barbara. Infatti, nonostante questa *basileia* fosse storicamente inserita nell'orizzonte dei regni ellenistici, numerosi elementi ostacolavano il processo di assimilazione dello *status* dei sovrani di Bitinia a quello degli altri dinasti ellenistici.

Seleuco e Lisimaco, per esempio, avevano militato nell'esercito macedone, prendendo parte alla spedizione di Alessandro contro l'impero persiano sin dalle fasi iniziali. Per questa ragione, essi mai vennero accusati di essere stranieri. A Lisimaco, in particolare, erano stati affidati ruoli di notevole responsabilità e prestigio: probabilmente già nel 332 a.C. era stato nominato membro della guardia del corpo di Alessandro a motivo della sua fedeltà. Durante gli anni trascorsi a combattere a fianco del figlio di Filippo II, sia Seleuco sia Lisimaco avevano avuto modo di plasmare le rispettive personalità in termini di coraggio e di lungimiranza. Illuminante, in proposito, è il

αὐτῶν ὄσον καὶ πρότερον. ἐντεῦθεν δὲ τὰς δυνάμεις ἀπαγαγόντες πρὸς Βυζάντιον ἐπολιόρκουν τὴν πόλιν καὶ μετὰ πολλῆς σπουδῆς ἀποτειχίζουσιν [4] ἐπεχείρησαν: MICCICHÈ 2016, 893.

³³ Al termine delle trattative, la cittadina fece il suo ingresso nella lega delio-attica. Della ratifica del trattato stipulato tra le due città abbiamo testimonianza in una stele, benché frammentaria, rinvenuta sulle pendici dell'acropoli di Atene (*IG I³*, 118). A ben vedere, gli Ateniesi dopo la spedizione in Sicilia avevano sostituito il tributo con una imposta del cinque per cento, *eikosté*. Di esempi, in tal senso, troviamo traccia anche nel mondo

seguito passo di Giustino (*Ep.* XIII 1. 10 - 13):

«Gli amici di Alessandro non aspiravano al regno senza ragione. Infatti erano uomini tanto valorosi e degni di tanto rispetto, che ciascuno di loro avrebbe potuto essere stimato re. Tutti avevano bellezza e prestanta fisica, grandezza di forze e di animo tali che chi non li conosceva li avrebbe giudicati scelti non da un solo popolo, ma da tutto il mondo. Infatti mai prima la Macedonia o alcun altro popolo fiorì per l'abbondanza di tanti uomini illustri, i quali prima da Filippo poi da Alessandro erano stati scelti con tanta cura, da sembrare eletti non per essere compagni di guerra, ma per succedere nel regno»³⁴.

Le lodi qui espresse riassumono, in modo conciso ma efficace, il pensiero di una considerevole parte della tradizione storiografica – peraltro accolto anche nella trattatistica sulla regalità – che individuava nei sovrani ellenistici di origine macedone un modello paradigmatico per qualsivoglia istituzione monarchica. Queste riflessioni acquistano maggiore valore rispetto al tema di questo studio e ci guidano *recta via* in direzione dell'analisi della personalità e dell'azione politica di Prusia II, sovrano non solo *barbaro* ma – seguendo la severa sintassi polibiana – anche *liberto* di Roma.

Prusia II, sovrano barbaro “liberto” di Roma

Alla morte di Prusia I, detto lo *Zoppo*, sul trono di Bitinia si impose il figlio, ossia Prusia II denominato il *Cacciatore*, secondo quanto riferito da Appiano (*Mithr.* I 2):

persiano. Plutarco spiega inoltre che tale provvedimento era stato esteso a tutta la satrapia di Farnabazo.

³⁴ [10] Sed nec amici Alexandri frustra regnum spectabant. Nam eius virtutis ac venerationis erant, ut singulos reges putares; [11] quippe ea formae pulchritudo et proceritas corporis et virium ac sapientiae magnitudo in omnibus fuit, ut qui eos ignoraret, non ex una gente, sed ex toto terrarum orbe electos iudicaret. [12] Neque enim umquam ante Macedonia vel ulla gens alia tam clarorum virorum proventu floruit, [13] quos primo Philippus, mox Alexander tanta cura legerat, ut non tam ad societatem belli quam in successionem regni electi viderentur.

«E, anzitutto, sia detto ciò sulla Bitinia. Dei quarantanove sovrani che vi regnarono prima dell'arrivo dei Romani ecco quanto conviene che io narri nello scriver della storia romana. Prusia, denominato il *Cacciatore*, ebbe in moglie la sorella di Perseo, re dei Macedoni. Quando, non molto tempo dopo, Perseo e i Romani giunsero alle mani, Prusia non si schierò dalla parte di nessuno dei due. Ma successivamente, prigioniero Perseo, Prusia andò incontro ai comandanti romani cinto di una veste alla romana, chiamata tibenna, indossando ai piedi calzari italici, con il capo raso e un copricapo alla maniera degli schiavi liberati; vergognoso e, peraltro, piccolo da vedere. Si presentò loro, dicendo: “Sono un liberto dei Romani”, che vale a dire uno lasciato libero. Suscitando risa, venne mandato a Roma; e lì, apparso ancora ridicolo, venne perdonato»³⁵.

La *Suda* ci consegna di Prusia la seguente descrizione:

«Era privo di educazione, di amore per il sapere e di tutte quelle dottrine che conducono a tale fine; né, del resto, aveva nozione alcuna del bello e di che cosa potesse essere; conduceva, sia di giorno sia di notte, la vita barbara di Sardanapalo; e dunque la massa dei sudditi, non appena poté aggrapparsi a una tenue spe-

ranza, ebbe non soltanto l'impulso di contestare il re, ma cercò anche che venisse punito»³⁶.

È evidente la dipendenza di tali affermazioni dallo *ψόγος* di Polibio (*Hist.* XXXVI 15. 1 - 7):

«[1] Il re Prusia, che era orribile d'aspetto, benché non fosse messo meglio quanto a capacità di ragionamento, era all'apparenza un mezzo uomo e nelle imprese di guerra vile ed effeminato. [2] Non fu, infatti, solo vigliacco, ma anche scansafatiche: per farla breve, rammollito nell'anima e nel corpo per tutta la vita, [3] difetto che tutti, e soprattutto il popolo dei Bitini, non vogliono assolutamente in un re. [4] Inoltre gli era propria una grande dissolutezza nei piaceri del corpo. [5] Era assolutamente privo di educazione, di amore per il sapere e delle conoscenze che ne derivano: [6] in una parola, non aveva nessuna nozione del bello, di che cosa mai sia, ma conduceva giorno e notte la vita barbara di Sardanapalo. [7] Di conseguenza, la massa dei sudditi, non appena poté aggrapparsi a una tenue speranza, fu presa dall'irresistibile impulso non solo a contestare il re, ma anche a cercare che venisse punito»³⁷.

Questa pagina trova eco anche nella *Bibliotheca Historica* di Diodoro Siculo da cui emerge

³⁵ [2] τὰδε μὲν οὖν μοι προελέχθω περὶ Βιθυνίας: τῶν δὲ πρὸ Ῥωμαίων αὐτῆς βασιλείων, ἐννέα καὶ τεσσαράκοντα ἐφεξῆς γενομένων, ὅτου μοι μάλιστα μνημονεῦσαι προσήκει τὰ Ῥωμαίων συγγράφοντι, Προυσίας ἦν ὁ κунηγὸς ἐπὶ κλησιν, ᾧ Περσεὺς ὁ Μακεδόνων βασιλεὺς τὴν ἀδελφὴν ἠγγύησεν. καὶ οὐ πολὺ ὕστερον Περσέως καὶ Ῥωμαίων ἐς χεῖρας ἐπ' ἀλλήλους ἰόντων, ὁ Προυσίας οὐδετέροις συνεμάχει. Περσέως δ' ἀλόντος ἀπῆντησε τοῖς Ῥωμαίων στρατηγοῖς εἰμὰ τε Ῥωμαϊκὸν ἀμπεχόμενος, ὁ καλοῦσι τήβεννον, καὶ ὑποδήματα ἔχων Ἰταλικά, τὴν κεφαλὴν ἐξυρημένος καὶ πῖλον ἐπικείμενος, ᾧ τρόπῳ τινὲς προῖασι τῶν ἐν διαθήκαις ἐλευθερωθέντων, αἰσχροὺς ὄν καὶ τὰλλα ὀφθῆναι καὶ βραχύς. ἐντυχὼν δ' αὐτοῖς ἔφη Ῥωμαῖστί τῷ ῥήματι “Ῥωμαίων εἰμὶ λίβερτος,” ὅπερ ἐστὶν ἀπελεύθερος. γέλωτα δὲ παρασχὼν ἐς Ῥώμην ἐπέμφθη, καὶ φανεῖς κἀνταῦθα γελοῖος ἔτυχε συγγνώμης.

³⁶ παιδείας δὲ καὶ φιλοσοφίας καὶ τῶν ἐν τούτοις θεωρημάτων ἀπειρος εἰς τέλος ἦν, καὶ τοῦ καλοῦ, ὅ τι ποτέ ἐστιν, οὐδ' ἔννοιαν εἶχε, Σαρδαναπάλου δὲ βάρβαρον βίον ἔζη καὶ μεθ' ἡμέραν καὶ νύκτωρ: καὶ γὰρ οὖν ἅμα τῷ βραχείας ἐλπίδος τὸ τῶν βασιλευμένων

πλήθος λαβέσθαι, ἀμετάκλητον ὄρμην ἔσχεν εἰς τὸ μὴ μόνον ἀλλότρια φρονεῖν τοῦ βασιλέως, ἀλλὰ καὶ τιμωρίαν βούλεσθαι παρ' αὐτοῦ λαμβάνειν: ADLER 1928 -1938, 2913.

³⁷ [1] ὅτι Προυσίας ὁ βασιλεὺς, εἰδεχθῆς ὄν κατὰ τὴν ἔμφασιν, καίπερ ἐκ συλλογισμοῦ βελτίων ὑπάρχων, ἡμισὺς ἀνὴρ ἦν κατὰ τὴν ἐπιφάνειαν καὶ πρὸς τὰς πολεμικὰς χρεῖας ἀγεννῆς καὶ γυναικώδης. [2] οὐ γὰρ μόνον δειλὸς ἦν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰς κακοπαθείας ἀλλότριος καὶ συλλήβδην ἐκτεθηλυμμένος καὶ τῆ ψυχῆ καὶ τῷ σώματι παρ' ὅλον τὸν βίον: [3] ὅπερ ἤκιστα βούλονται περὶ τοὺς βασιλεῖς ὑπάρχειν ἅπαντες μὲν, μάλιστα δὲ τὸ τῶν Βιθυνῶν γένος. [4] πολλὴ δὲ τις ἀσέλγεια καὶ περὶ τὰς σωματικὰς ἐπιθυμίας αὐτῷ συνενηκολούθει. [5] παιδείας δὲ καὶ φιλοσοφίας καὶ τῶν ἐν τούτοις θεωρημάτων ἀπειρος εἰς τέλος ἦν [6] καὶ συλλήβδην τοῦ καλοῦ τί ποτ' ἐστὶν οὐδ' ἔννοιαν εἶχε, Σαρδαναπάλου δὲ βάρβαρον βίον ἔζη καὶ μεθ' ἡμέραν καὶ νύκτωρ [7] τοιγαροῦν ἅμα τῷ δράξασθαι βραχείας ἐλπίδος τὸ τῶν βασιλευμένων πλήθος ἀμετάκλητον ὄρμην ἔσχεν εἰς τὸ μὴ μόνον ἀλλότρια φρονεῖν τοῦ βασιλέως, ἀλλὰ καὶ τιμωρίαν βούλεσθαι παρ' αὐτοῦ λαμβάνειν: MUSTI 2006, 97 - 99.

una certa insistenza sulla deformità fisica e sulla mollezza morale del personaggio. Anzi, questi tratti vengono qui a intrecciarsi con l'odio che il popolo bitinico ebbe modo di nutrire nei confronti di Prusia, quasi dovessero porsi all'origine della sua rovina (*Bibl. Hist. XXXII 19*):

«Avendo un viso orrendo e un corpo effeminato per la mollezza, il re Prusia è stato detestato dai Bitini»³⁸.

I passi sovracitati meritano considerazione, soprattutto al paragone con le pagine delle *Historiae* in cui Polibio celebra l'operato di altri *basilis* ellenistici, primi fra tutti gli Attalidi di Pergamo. Illuminante, in tal senso, è l'elogio per Attalo I di cui vengono esaltati il senno, l'audacia e la magnanimità (*Hist. XVIII 41. 1 - 10*):

«Dice Polibio nel XVIII libro: Attalo morì; anche su di lui è giusto, come siamo soliti fare per gli altri, aggiungere ora parole adeguate. [2] Egli inizialmente non ebbe nessun'altra risorsa dall'esterno, per stabilire il regno, se non la ricchezza, [3] che, gestita con *senno e audacia*, è davvero di grande utilità in ogni impresa, ma che, senza queste qualità, si risolve in una concausa della maggior

parte dei mali e, in definitiva, di rovina. [4] Essa infatti genera invidie e macchinazioni, e ha una grandissima influenza nella rovina del corpo e dell'anima. Sono davvero pochi gli animi che riescono a respingere queste cose con la forza della ricchezza. [5] Perciò vale la pena di guardare con ammirazione alla magnanimità del personaggio prima ricordato, perché non cercò di usare le sue ricchezze per nessun altro scopo che non fosse la conquista di un regno, della qual cosa nulla di più grande o di più bello si può nemmeno nominare: [6] costui pose le basi di questo disegno non solo coi benefici e i favori verso gli amici, ma anche con le imprese di guerra. [7] Vinti infatti in battaglia i Galati, che erano allora il popolo più forte e bellicoso dell'Asia, fondò il suo potere e allora per la prima volta si proclamò re. [8] Conseguì quest'onore e visse per settantadue anni – dei quali quarantaquattro come re –, che trascorse nella massima saggezza e dignità nei confronti della moglie e dei figli, [9] si mantenne fedele a tutti gli alleati e amici, e morì nel bel mezzo dell'impresa più bella, lottando per la libertà dei Greci. [10] E la cosa più importante è che, lasciati quattro figli in età adulta, regolò il passaggio dei poteri in modo tale che il regno fu tramandato fino ai figli dei figli senza contrasti»³⁹.

³⁸ Ὅτι ὁ Προυσίας ὁ βασιλεὺς τὴν τε ὄψιν ὦν εἰδεχθῆς καὶ τὸ σῶμα διὰ τὴν τρυφὴν ἔχων γυναικεῖον ὑπὸ τῶν Βιθυνῶν ἐμισεῖτο.

³⁹ ὅτι ἡ λη βίβλος περιέχει τὴν συντέλειαν τῆς τῶν Ἑλλήνων ἀτυχίας. [2] καίπερ γὰρ τῆς Ἑλλάδος καὶ καθόλου καὶ κατὰ μέρος πλεονάκις ἐπαικνίας, ὅμως οὐδ' ὁποῖοις ἂν τις τῶν πρότερον ἐλαττωμάτων οἰκειότερον ἐφαρμόσαι τὸ τῆς ἀτυχίας ὄνομα καὶ τὴν ἔννοιαν ταύτην ὡς τοῖς καθ' ἡμᾶς γεγονόσιν. [3] οὐ γὰρ μόνον ἀφ' ὧν ἔπαθον ἐλεῆσαι τις ἂν τοὺς Ἑλληνας, ἔτι δὲ μᾶλλον ἐφ' οἷς ἔπραξαν ἠτυχηκῆναι νομίσειε, πυθόμενος περὶ ἐκάστων τὰς ἀληθείας. [4] δοκοῦντος γοῦν μεγίστου πάθους γεγονέναι τοῦ περὶ τοὺς Καρχηδονίους οὐκ ἔλαττον ἂν τις ἠγήσαιτο, κατὰ δὲ τι μείζον τὸ περὶ τὴν Ἑλλάδα τότε συμβάν. [5] οἱ μὲν γὰρ τόπον ἔσχατον ἀπολογίας γε πρὸς τοὺς ἐπιγινόμενους περὶ σφῶν ἀπέλειπον, οὗτοι δ' οὐδ' ἀφορμὴν εὐλογον ἔδοσαν τοῖς βουλομένοις σφίσι βοηθεῖν ὑπὲρ τῶν ἡμαρτημένων. [6] καὶ Καρχηδόνιοι μὲν ἅμα ταῖς περιπετειῶν ἀρδὴν ἀφανισθέντες ἀνεπαίσθητοι τῶν σφετέρων εἰς τὸ μέλλον ἐγένοντο συμπτωμάτων, οἱ δ' Ἑλληνας ἐφορῶντες τὰς αὐτῶν ἀτυχίας παισὶ παίδων παραδόσιμον ἐποίησαν τὴν ἀκληρίαν. [7] ὥστε καθ' ὅσον τοὺς ζῶντας μετὰ τιμωρίας ἐλεεινοτέρους

νομίζομεν τῶν ἐν αὐτοῖς τοῖς δεινοῖς ἐκλειπόντων τὸν βίον, κατὰ τοσοῦτο καὶ τὰς τότε περιπετειῶν τῶν Ἑλλήνων ἐλεεινοτέρας νομιστέον τῶν συμβάντων Καρχηδονίους, [8] ἐὰν μὴ τις ἀφροντιστῶν τοῦ καθήκοντος καὶ τοῦ καλοῦ, πρὸς αὐτὸ δὲ τὸ συμφέρον ἀποβλέπων ποιῆται τὴν ἀπόφασιν. [9] ὅτι δ' ἔστι τὸ νῦν εἰρημένον ὑφ' ἡμῶν ἀληθές, εἴποι τις ἂν ὑπομνησθεὶς καὶ παραθεὶς τὰς δοκούσας μεγίστας συμφορὰς γεγονέναι κατὰ τὴν Ἑλλάδα πρὸς τὰ νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγόμενα: MUSTI 2003, 413 - 415. Ma questa testimonianza può essere messa in relazione anche con il seguente passo di Tito Livio (*Ab Urbe Condita* XXXIII 21. 1 - 5): «In quel medesimo periodo il re Attalo, trasportato malato da Tebe a Pergamo, vi morì all'età di settantun anni, dopo aver regnato per quarantaquattro. A quest'uomo la sorte non aveva dato nulla per sperare nel regno, tranne le ricchezze. Servendosi di esse ora accortamente ora generosamente, aveva fatto in modo di sembrare, prima a se stesso, poi agli altri, degno del potere regale. Successivamente, dopo aver vinto in un'unica battaglia i Galli, un popolo che era allora alquanto temuto in Asia per la sua recente ventura, si fregiò del titolo di re, alla cui grandezza rese sempre uguale l'animo. Governò i suoi sudditi con somma giustizia, mostrò im-

Analogamente, forza fisica, vigore d'animo, intelligenza, laboriosità e capacità d'azione sono i punti di forza di Eumene II (*Hist. XXXII* 8. 1 - 7):

«Il re Eumene si era indebolito quanto a forza fisica, ma contava sul vigore dell'animo, [2] e fu uomo secondo a nessuno dei re del suo tempo sotto moltissimi punti di vista, e superiore e più insigne nelle cose più serie e più nobili; [3] in primo luogo egli, che ereditò dal padre un regno ristretto esclusivamente a poche e povere cittadine, rese i propri domini capaci di gareggiare con i più grandi imperi del suo tempo, [4] per lo più non valendosi dell'aiuto della fortuna, né a seguito di eventi impreveduti, ma grazie alla sua intelligenza e laboriosità, nonché alla sua capacità d'azione. [5] In secondo luogo, fu assai ambizioso e benefico più città greche di tutti i re del suo tempo, e rafforzò la posizione di moltissimi privati. [6] In terzo luogo, avendo tre fratelli [che erano prossimi a lui] sia per età che per capacità d'azione, seppe renderli tutti obbedienti a lui, guardie e salvatori della dignità del regno. [7] Ciò si può trovare che sia accaduto raramente»⁴⁰.

Da ultimo anche Apollonide, moglie di Attalo e madre di Eumene, è degna di lode per aver

pareggiabile lealtà nei confronti dei suoi alleati, fu benigno verso la moglie e figli (quattro gli sopravvissero), clemente e generoso nei confronti degli amici; lasciò il suo regno così stabile e saldo, che la sua stirpe ne conservò il possesso fino alla terza generazione»: CARDINALI 1989, 353.

⁴⁰ ὅτι Εὐμένης ὁ βασιλεὺς τῆ μὲν σωματικῆ δυνάμει παραλελυμένος ἦν, τῆ δὲ τῆς ψυχῆς λαμπρότητι προσανεῖχεν, [2] ἀνὴρ ἐν μὲν τοῖς πλείστοις οὐδενὸς δευτέρου τῶν καθ' αὐτὸν βασιλέων γενόμενος, περὶ δὲ τὰ σπουδαιότατα καὶ κάλλιστα μείζων καὶ λαμπρότερος; [3] ὅς γε πρῶτον μὲν παραλαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς τὴν βασιλείαν συνεσταλμένην τελέως εἰς ὀλίγα καὶ λιτὰ πολισμάτια ταῖς μεγίσταις τῶν καθ' αὐτὸν δυναστειῶν ἐφάμιλλον ἐποίησε τὴν ἰδίαν ἀρχήν, [4] οὐ τύχη τὸ πλεῖον συνεργῶ χρώμενος, οὐδ' ἐκ περιπετείας, ἀλλὰ διὰ τῆς ἀγχινοίας καὶ φιλοπονίας, ἔτι δὲ πράξεως τῆς αὐτοῦ. [5] δευτέρον φιλοδοξότατος ἐγενήθη καὶ πλείστα μὲν τῶν καθ' αὐτὸν βασιλέων πόλεις Ἑλληνίδας ἐνεργέτησε, πλείστους δὲ κατ' ἰδίαν ἀνθρώπους ἐσωματοποίησε. [6] τρίτον ἀδελφοὺς ἔχων τρεῖς καὶ κατὰ τὴν ἡλικίαν καὶ πρᾶξιν ***, πάντας τούτους συνέσχε πειθαρχοῦντας αὐτῷ καὶ

anzitutto mantenuto sino alla morte un *modus vivendi* da sovrana, βασίλισσα, nonostante le origini popolari (*Hist. XXII* 20. 1 - 8):

«Apollonide, la moglie di Attalo padre del re Eumene, era di Cizico, donna degna di essere ricordata e segnalata per parecchi motivi. [2] Infatti, poiché, pur essendo di condizione popolare era diventata regina e mantenne questa posizione di eminenza sino alla morte, senza manifestare una seduzione cortigiana, ma una temperata e civile dignità e rettitudine, è giusto che sia ricordata in tono positivo, anche perché [3] avendo generato quattro figli, mantenne verso tutti costoro un insuperabile affetto fino alla morte, sebbene sopravvivesse al marito non poco tempo. [4] Attalo e suo fratello, in ogni modo, nel loro soggiorno si procurarono buona fama, offrendo alla madre il rispetto e l'onore che meritava. [5] Conducendo infatti per mano in mezzo a loro la madre, fecero il giro dei templi e della città con il loro seguito. [6] A queste scene gli spettatori apprezzavano molto e lodavano i giovani e, [7] richiamando alla memoria Cleobi e Bitone, mettevano a confronto le inclinazioni degli uni e degli altri, bilanciando la gloria dell'ardimento di questi con la dignità della posizione eminente dei re. [8] Queste cose furono compiute a Cizico dopo la pace col re Prusia»⁴¹.

δορυφοροῦντας καὶ σφύζοντας τὸ τῆς βασιλείας ἀξίωμα. [7] τοῦτο δὲ σπανίως εὐροί τις ἂν γεγονός: : MUSTI 2005, 235 - 237.

⁴¹ ὅτι Ἀπολλωνίς, ἡ Ἀτάλου τοῦ πατρὸς Εὐμένους τοῦ βασιλέως γαμετή, Κυζικηνὴ ἦν, γυνὴ διὰ πλείους αἰτίας ἀξία μνήμης καὶ παρασημασίας. [2] καὶ γὰρ ὅτι δημότις ὑπάρχουσα βασίλισσα ἐγεγόνει καὶ ταύτην διεφύλαξε τὴν ὑπεροχὴν μέχρι τῆς τελευταίας, οὐχ ἑταιρικὴν προσφερομένη πιθανότητα, σωφρονικὴν δὲ καὶ πολιτικὴν σεμνότητα καὶ καλοκαγαθίαν, δικαία τυγχάνειν τῆς ἐπ' ἀγαθῷ μνήμης ἐστίν, [3] καὶ καθότι τέτταρας υἱοὺς γεννήσασα πρὸς πάντας τούτους ἀνυπερβλήτων διεφύλαξε τὴν εὐνοίαν καὶ φιλοστοργίαν μέχρι τῆς τοῦ βίου καταστροφῆς, καίτοι χρόνον οὐκ ὀλίγον ὑπερβιώσασα τάνδρος. [4] πλὴν οἶγε περὶ τὸν Ἄτταλον ἐν τῇ παρεπιδημίᾳ καλὴν περιποίησαντο φήμην, ἀποδιδόντες τῇ μητρὶ τὴν καθήκουσαν χάριτα καὶ τιμὴν. [5] ἄγοντες γὰρ ἐξ ἀμοφοῖν τοῖν χεροῖν μέσην αὐτῶν τὴν μητέρα περιήσαν τὰ θ' ἱερά καὶ τὴν πόλιν μετὰ τῆς θεραπείας. [6] ἐφ' οἷς οἱ θεώμενοι μεγάλως [7] τοὺς νεανίσκους ἀπεδέχοντο καὶ κατηξίουν καὶ μνημονεύοντες τῶν περὶ τὸν Κλέοβιν καὶ Βίτωνά συνέκρινον τὰς αἰρέσεις αὐτῶν, καὶ τὸ τῆς προθυμίας

Va da sé che questi elogi sono intessuti di elementi costanti, riconducibili a veri e propri *tópoi* letterari fissatisi nella tradizione storiografica. Eppure, non ritengo sia da mettere in discussione l'ipotesi secondo cui essi riproducano discorsi e opinioni sulla *basileia* particolarmente vivi nei dibattiti e nella trattatistica antica, purtroppo oggi parzialmente perduta. Ma non solo. Si ricordi, a esempio, il sovrano ideale già proposto da Platone nel IV libro delle *Leggi*:

«Lo stesso vale analogamente per qualsiasi forma di potere, nel senso che quando in uno stesso uomo il massimo potere si trovi a cospirare con l'intelligenza e la saggezza, allora si determina la nascita della forma più perfetta di costituzione e delle leggi migliori, ma in senso contrario non possono assolutamente nascere» (711 e 8 - 712 a 3)⁴².

Procedendo oltre questa rapida incursione in Platone, reputo che una attenta analisi sui giudizi di Polibio sia destinata a mettere in luce elementi di verità. *In primis* il disinteresse per la cultura e per la filosofia, congiunto alla mollezza dei costumi e all'empietà più volte manifestata verso i simulacri, lascia a buon diritto ipotizzare quanto poco la παιδεία greca avesse permeato la φύσις di Prusia. Del resto, l'espressione συλλήβδην τοῦ καλοῦ τί ποτ' ἔστιν οὐδ' ἔννοιαν εἶχε, nell'inevitabile richiamo al φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ' εὐτελείας del celeberrimo discorso di Pericle in commemorazione dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso (Thuc., II 40. 1), lascia emergere in tutta la sua portata la distanza tra Prusia e il mondo ellenico. Ma ciò non deve sorprendere.

In linea con la politica dei sovrani di Bitinia, scopo precipuo dell'azione di Prusia fu quello di preservare l'autonomia di un regno *sui generis*, nella consapevolezza del ruolo fondamentale che Roma aveva oramai assunto nello scacchiere asiatico.

τῆς ἐκείνων λαμπρὸν τῷ τῆς ὑπεροχῆς τῶν βασιλέων ἀξιώματι συναναπληροῦντες. [8] ταῦτα δ' ἐτελέσθη ἐν Κυζίκῳ μετὰ τὴν διάλυσιν τὴν πρὸς Προυσίαν τὸν βασιλέα: MUSTI 2004, 179 - 181.

⁴² [ε] ὡσαύτως δὲ καὶ συμπάσης δυνάμεως ὁ αὐτὸς περὶ λόγος, ὡς ὅταν εἰς [712α] ταῦτὸν τῷ φρονεῖν τε καὶ

Azione politica di Prusia II

Il periodo in cui Prusia II detenne il potere fu marcato da una crescente ingerenza di Roma nelle vicende politiche orientali. Di tale particolare situazione tentò, a più riprese, di avvantaggiarsi il regno di Pergamo, per larga parte confinante con il territorio bitinico. Proprio a motivo di ciò, nelle prime fasi del suo governo, Prusia II seguì una politica di allineamento a quella di Eumene II che, è bene ricordarlo, in tempi non particolarmente lontani era stato ostile al padre Prusia I. In questo contesto si insinuò anche l'azione aggressiva del sovrano del Ponto Farnace che, nella prospettiva di un ampliamento territoriale, conquistò Sinope giungendo poi a minacciare i possedimenti di Ariarate di Cappadocia e quelli del regno di Pergamo nella Galazia. Ne seguì un conflitto della durata di quattro anni. A ben vedere, Prusia offrì sostegno ai nemici di Farnace solo nelle ultime fasi della guerra, forse nel tentativo di vendicare l'occupazione di Tiejum da parte delle forze pontiche. Nel complesso, il suo contributo alle operazioni belliche dovette essere alquanto limitato.

Di maggiore interesse è, invece, la notizia secondo cui Prusia, al termine delle ostilità, offrì all'oracolo di Apollo Didimeo un dono, ἀπαρχή, come tributo del bottino di guerra. Questa offerta potrebbe essere interpretata come un tentativo, da parte della Bitinia, di richiamare su di sé l'attenzione del mondo ellenico in nome del successo ottenuto. Ma v'è di più. L'alleanza con Eumene II indusse il *koinón* degli Etoi, alleati del regno pergameno, a elevare a Prusia un monumento equestre presso il santuario panellenico di Delfi (*I.G.* IX², 184). È opportuno osservare che una onorificenza simile, peraltro con dedica sostanzialmente identica, era stata offerta una quindicina di anni prima anche a Eumene II. Questi episodi ben evidenziano come, almeno nelle fasi iniziali del suo regno, il sovrano di Bitinia abbia agito co-

σωφρονεῖν ἢ μεγίστη δύναμις ἐν ἀνθρώπῳ συμπέση, τότε πολιτείας τῆς ἀρίστης καὶ νόμων τῶν τοιούτων φύεται γένεσις, ἄλλως δὲ οὐ μὴ ποτε γένηται: FERRARI, POLI 2005, 347 - 349.

me qualsiasi *basileús* di un regno barbaro ellenizzato.

Successivamente la strategia di allineamento al regno pergameno subì importanti mutamenti, soprattutto per effetto di nuove alleanze ed equilibri costruiti anche mediante accorte politiche matrimoniali. Si pensi in proposito alle nozze di Prusia con Apame, sorella di Perseo (*Ab Vrbe Condita* XLII 12. 3):

«[3] Anche fra i re Perseo godeva di grande prestigio: aveva sposato la figlia di Seleuco, e non perché l’avesse chiesta in moglie lui, ma perché aveva ricevuto tale richiesta; aveva dato in moglie la propria sorella a Prusia, che lo aveva pregato e scongiurato»⁴³.

Questa unione fu gravida di conseguenze per la storia del regno bitinico. Appare superfluo, infatti, ricordare come nei rapporti con la *res publica* momento di capitale importanza per la Bitinia fu il conflitto tra Perseo e Roma. Dapprima Prusia scelse di non partecipare attivamente alle azioni militari, forse nella convinzione che questa posizione non avrebbe alimentato ostilità nei suoi riguardi da parte delle due forze nemiche cui era legato per ragioni, ovviamente, differenti. Tuttavia nel 169 a.C., di fronte alla fermezza di Perseo e all’avanzata dell’esercito romano guidato da Q. Marcio Filippo, il sovrano inviò alla flotta romana cinque navi che, insieme alle venti offerte da Eumene, contribuirono in modo determinante alle successive fasi dello scontro.

Prima ambasceria bitinica a Roma

Stando alla sintassi di Tito Livio, alla fine del 169 a.C. giunsero a Roma due ambascerie – una inviata da Prusia e un’altra dagli abitanti di Rodi - allo scopo di condurre trattative di pace (*Ab Vrbe Condita* XLIV 14. 5 - 7):

⁴³ [3] inter ipsos quoque reges ingentem auctoritate <esse>, Seleuci filiam duxisse eum, non petentem, sed petitum ultro; sororem dedisse Prusiae precanti at<que> oranti: BONFANTI 2003, 151.

⁴⁴ Tum ab rege Prusia et paulo post ab Rhodiis de eadem <re> longe aliter disserentes legati auditi sunt. utraque legatio de pace reconcilianda cum rege Perseo egit. Prusiae preces magis quam postulatio fuere, profitentis et ad id tempus se cum Romanis stetisse et, quoad bellum fo-

«[5] In seguito fu data udienza ai legati mandati dal re Prusia e poco dopo dai Rodii, che discussero la medesima questione in termini assai contrastanti. [6] Tutte e due le delegazioni parlarono dell’opportunità di ristabilire la pace col re Perseo. Da parte di Prusia si trattava di preghiere più che di una richiesta, giacché dichiarò che fino a quel momento era stato dalla parte dei Romani e vi sarebbe rimasto per tutta la durata della guerra; [7] tuttavia, dato che si erano recati da lui ambasciatori inviati da Perseo per discutere il modo di porre fine al conflitto con i Romani, a loro aveva promesso di perorare la causa della pace in senato; chiedeva, se si fossero risolti a cessare l’ira, di mettere a parte anche lui dei vantaggi che avrebbe recato la pace ristabilita»⁴⁴.

Questa pagina dell’*Ab Vrbe Condita* induce a concludere che Prusia abbia agito in qualità di mediatore tra le due potenze. Per Vitucci, non sono nel complesso attendibili le notizie relative alle richieste dei Rodii: l’enfasi posta dall’autore patavino sull’arroganza e sulla determinazione degli ambasciatori sarebbe, *de facto*, funzionale alla esaltazione del ruolo di pacificatore assolto da Prusia⁴⁵. Ma anche sulle parole attribuite agli ambasciatori bitinici sorgerebbero interrogativi. Riflette in proposito sempre lo studioso: «E in realtà, a parte il fatto che le supplichevoli parole con cui gli ambasciatori di Prusia perorano la causa della riconciliazione paiono rispondere all’intento di dar risalto al tono incredibilmente arrogante e alle troppe aperte minacce degli ambasciatori rodii, pare assai strano che Perseo s’inducesse a chiedere la mediazione del cognato dopo che questi aveva intrapreso la guerra contro di lui. [...] Mi sembra quindi più verisimile il ritenere che Prusia, una volta abbracciata la causa della parte che gli parve più forte, si limitasse con prudente riserbo ad aspettarne la vittoria più che

ret, staturum; ceterum cum ad se a Perseo legati uenissent de finiendo cum Romanis bello, eis pollicitum deprecatorum apud senatum futurum; petere, si possent inducere in animum, ut finiant iras, se quoque ingratis reconciliatae pacis ponerent: MARIOTTI 2003, 73.

⁴⁵ VITUCCI 1953, 72. Sull’argomento si vedano anche le pagine di Tito Livio (*Ab Vrbe Condita* XLIV 35. 4 - 7) e di Polibio (*Hist.* XXIX 10. 4 e 19).

collaborarvi fattivamente, senza esporsi ai rischi di intraprendere un'azione diplomatica ormai intempestiva e dai dubbi sviluppi»⁴⁶. Fin qui Vitucci.

La questione non è di immediata risoluzione in quanto il passo di Livio non trova precisi riscontri in Polibio. A ben guardare, nelle *Historiae* non v'è riferimento né all'arroganza dei Rodii né all'offerta di un eventuale negoziato. Il che, ovviamente, esclude la possibilità di svolgere una puntuale analisi comparativa tra le fonti (*Hist.* XXVIII 2. 1 - 8):

«[1] In questo periodo, ormai verso la fine dell'estate, giunsero anche, come ambasciatori da parte dei Rodii, Agesiloco, Nicagora e Nicandro, [2] sia per rinnovare l'amicizia, sia nel desiderio di assicurarsi l'esportazione del grano, e nello stesso tempo anche per contestare le accuse mosse contro la città. [3] Sembrava infatti che fossero in totale contrasto da un lato Agatageto, Filofrone, Rodofonte e Teedeto, che riponevano tutte le speranze nei Romani, dall'altro Dinone e Poliarato, che le riponevano in Perseo e nei Macedoni. [4] Poiché da ciò nascevano spesso divergenze nella conduzione dei loro affari e le discussioni andavano per le lunghe, trovavano occasioni quelli che volevano inventare accuse contro la città. [5] Il Senato, comunque, finse allora di ignorare tutto ciò, pur essendo perfettamente a conoscenza di quanto era accaduto presso di loro; concesse, poi, di esportare centomila medimni di grano dalla Sicilia. [6] Il Senato, dunque, trattò queste faccende in privato con gli ambasciatori dei Rodii, [7] e rispose in modo analogo a tutti gli altri che erano giunti dalla Grecia, interessati

⁴⁶ *Ivi*, 73.

⁴⁷ ὅτι κατὰ τοὺς καιροὺς τούτους ἦλθον καὶ παρὰ Ῥοδίων πρέσβεις, ἤδη τῆς θερείας ληγούσης, Ἀγησίλοχος καὶ Νικαγόρας καὶ Νικάνδρος, [2] τὴν τε φιλίαν ἀνανεωσόμενοι καὶ σίτου θέλοντες ἐξαγωγὴν λαβεῖν, ἅμα δὲ καὶ περὶ τῶν διαβολῶν ἀπολογησόμενοι τῶν λεγομένων κατὰ τῆς πόλεως. [3] ἐκφανέστατα γὰρ ἐδόκουν στασιάσειν [ἐν τῇ Ῥόδῳ] οἱ μὲν περὶ τὸν Ἀγαθάγητον καὶ Φιλόφρονα καὶ Ῥοδοφῶντα καὶ Θεαΐδητον, ἀπερειδόμενοι πάσας τὰς ἐλπίδας ἐπὶ Ῥωμαίους, οἱ δὲ περὶ τὸν Δεῖωνα καὶ Πολύρατον ἐπὶ Περσέα καὶ Μακεδόνας. [4] ἐξ ὧν πλεονάκις ἐν τοῖς ἐκείνων πράγμασιν ἀντιρρήσεως γινομένης, καὶ

allo stesso argomento. [8] Così stavano le cose in Italia»⁴⁷.

Per il passo di Livio in questione Adele Scafuro ha immaginato la dipendenza da una fonte annalistica, evidenziando poi l'omissione dell'aspetto più rilevante della ambasceria, e vale a dire la risposta del senato romano alle richieste dei Bitini. Inevitabile chiedersi se il silenzio della fonte di cui si è avvalso l'autore dell'*Ab Vrbe Condita* sia stato determinato da uno scopo ben preciso. Riflette in proposito la Scafuro: «[...] we are not told anything at all about the Senate's response to the Bythinians' offer; nevertheless, we are led to think that the Senate remained favorably disposed to them»⁴⁸. Del resto, anche secondo Gruen non vi sarebbero motivi tali da ipotizzare un responso negativo da parte del senato⁴⁹.

Eppure la Scafuro ipotizza che il silenzio degli annalisti romani – e, di conseguenza, di Livio – possa essere dipeso dalla volontà di tacere l'esito negativo della missione diplomatica. Con ogni probabilità, gli annalisti disponevano del resoconto di Polibio o di uno storico locale riguardante una ambasceria bitinica a Roma finalizzata ad avviare trattative di pace. Di qui la scelta di enfatizzare l'arroganza dei Rodii in modo da giustificare il duro trattamento riservato loro dall'*Vrbe*, quindi di eliminare la restante sezione allo scopo di nascondere la risposta negativa alle richieste dei Bitini.

Va da sé che ci si muove sul terreno delle ipotesi. In ogni caso, ritengo che questa ulteriore prospettiva esegetica non sia da rigettare, in quanto una indagine sulla reazione della *res publica* alle ingerenze dei Bitini nel corso e al termine del terzo conflitto romano-ma-

διελκομένων τῶν διαβουλίῶν, ἐλάμβανον ἀφορμὰς οἱ βουλόμενοι λογοποιεῖν κατὰ τῆς πόλεως. [5] οὐ μὴν ἢ γε σύγκλητος τότε προσεποιήθη τούτων οὐδέν, καίπερ σαφῶς εἰδυῖα τὰ γενόμενα παρ' αὐτοῖς: σίτου δ' ἔδωκε δέκα μυριάδας μεδίωνων ἐξάγειν ἐκ Σικελίας. [6] ταῦτα μὲν οὖν ἡ σύγκλητος ἐχρημάτισεν ἰδίᾳ τοῖς Ῥοδίων πρεσβευταῖς, [7] ἀκολούθως δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ἀπήντησε τοῖς ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος παραγεγονόσι, τηροῦσιν τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν. [8] καὶ τὰ μὲν κατὰ τὴν Ἱταλίαν ἐν τούτοις ἦν: MUSTI 2005, 25.

⁴⁸ SCAFURO 1987, 28.

⁴⁹ GRUEN 1975, 79.

cedonico potrebbe risultare chiarificatrice di molti punti del tema di questo studio.

Pur ipotizzando una contaminazione della tradizione annalistica romana e dell'opera polibiana e prendendo pertanto le distanze dalle affermazioni di Livio, non credo si debba dubitare dell'arrivo dell'ambasceria bitinica a Roma. Di ciò è già fermamente convinto Gruen quando scrive: «no reason to imagine that Prusias' embassy is an invention»⁵⁰.

In effetti, non si tratterebbe dell'unico tentativo di mediazione compiuto da una realtà ellenistica nei confronti di Roma nel corso della terza guerra romano-macedonica. Basti pensare, a esempio, all'ambasceria lagide del 170 a.C. di cui veniamo a conoscenza per il tramite di Polibio (*Hist.* XXVIII 1. 6 - 8):

«[6] Perciò vennero Meleagro e i suoi colleghi, incaricati di denunciare al Senato il fatto che Tolomeo lo aggrediva per primo contro ogni diritto; [7] Timoteo e il suo collega vennero invece per rinnovare i rapporti amichevoli e porre fine alla guerra contro Perseo, ma soprattutto per controllare i colloqui di Meleagro e dei suoi colleghi con il Senato. [8] Non osarono dunque parlare della conclusione della pace (li aveva così consigliati Marco Emilio); rinnovati, però, i rapporti amichevoli e ricevute risposte conformi alle richieste, tornarono ad Alessandria»⁵¹.

Questa testimonianza trova significativi riscontri anche nel seguente passo di Diodoro Siculo (*Bibl. Hist.* XXX 2):

⁵⁰ *Ivi*, 78.

⁵¹ [6] ἐντολὰς ἔχοντες μαρτύρεσθαι τὴν σύγκλητον διότι Πτολεμαῖος αὐτῷ παρὰ πάντα τὰ δίκαια τὰς χεῖρας ἐπιβάλλει πρότερος, [7] οἱ δὲ περὶ τὸν Τιμόθεον περὶ τῆς τῶν φιλανθρώπων ἀνανεώσεως καὶ τοῦ διαλύειν τὸν πρὸς Περσέα πόλεμον, μάλιστα δὲ παρατηρεῖν τὰς τῶν περὶ τὸν Μελέαγρον ἐντεύξεις. [8] περὶ μὲν οὖν τῆς διαλύσεως οὐκ ἐθάρρησαν εἰπεῖν, Μάρκου συμβουλευέσαντος αὐτοῖς Αἰμιλίου: περὶ δὲ τῶν φιλανθρώπων ἀνανεωσάμενοι καὶ λαβόντες ἀποκρίσεις ἀκολούθους τοῖς ἀξιουμένοις ἐπανήλθον εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν: MUSTI 2005, 23 - 25.

⁵² [2] Ὅτι ὁ Πτολεμαῖος ὁ τῆς Αἰγύπτου βασιλεὺς εἰδὼς τοὺς αὐτοῦ προγόνους ἐσχικότας τὴν Κοίλην Συρίαν παρασκευὰς ἐποιεῖτο μεγάλας ἀμφισβητῶν ταύτης:

«[2] Sapendo che i suoi avi avevano posseduto la Siria-Creusa, il re d'Egitto Tolomeo procedette a grandi preparativi perché aveva pretese su quel territorio. Questa provincia, che egli si era lasciato sfuggire per il passaggio di una guerra ingiusta, egli sperava dunque di recuperarla legittimamente, applicando i medesimi principi. A questa notizia, Antiocho inviò ambasciatori a Roma, anche con indicazioni di assumere il Senato quale testimone del fatto che Tolomeo aveva intrapreso una guerra ingiusta. Da parte sua, Tolomeo inviò ugualmente ambasciatori al fine di presentare la sua difesa e di spiegare al Senato che era stato un atto contrario alla giustizia il fatto che Antiocho fosse stato a capo della Siria-Creusa, suo bene avito. A un tempo, ordinò loro di rinnovare l'amicizia con i Romani e di sondare il terreno sulla fine delle ostilità con Perseo»⁵².

Nel solco dell'ambasceria lagide, nel 169 a.C. Prusia inviò a Roma legati allo scopo di risolvere pacificamente il conflitto tra Roma e Macedonia. Confermata dunque l'esistenza della prima ambasceria bitinica, resta da comprendere quale possa essere stata la reazione di Roma in quel contesto. Data l'assenza di chiare indicazioni da parte dei testimoni, qualsivoglia tentativo di rispondere a tale interrogativo non può che giungere dalla più vasta analisi delle strategie diplomatiche adottate dalla *res publica*, soprattutto in occasione della seconda ambasceria di Prusia a Roma, ossia quella successiva alla battaglia di Pidna⁵³.

ἤλπίζε τε τὴν ἀδίκῳ πολέμῳ πρότερον ἀνειμένην τότε δικαίως τοῖς αὐτοῖς νόμοις ἀνακτήσεσθαι. ἃ δὴ πυθόμενος ὁ Ἀντίοχος ἐξαπέστειλεν εἰς Ῥώμην πρέσβεις ἐντειλάμενος μαρτύρασθαι τὴν σύγκλητον ὅτι πολεμεῖν ἀδίκως ἐπιβάλλεται Πτολεμαῖος. ἐξαπέστειλε δὲ καὶ ὁ προειρημένος τοὺς ἀπολογησομένους καὶ διδάζοντας τὴν σύγκλητον ὅτι παρὰ πάντα τὰ δίκαια κρατεῖ τῆς Κοίλης Συρίας Ἀντίοχος ἑαυτοῦ προγονικῆς ὑπαρχούσης. ἐντειλάτο δὲ τὰ τε φιλάνθρωπα πρὸς Ῥωμαίους ἀνανεώσασθαι καὶ περὶ τῆς πρὸς Περσέα διαλύσεως πειραθῆναι.

⁵³ Riguardo al problema dell'impiego delle fonti in Livio risulta fondamentale: T.J. LUCE, *Livy: The Composition of His History*, Princeton 1977.

Seconda ambasceria bitinica a Roma

Superfluo ricordare come, ancora una volta, nella valutazione degli eventi in questione peso considerevole sia stato esercitato dalle parole di Polibio, che si trovò a descrivere l'atteggiamento tenuto da Prusia nel 167 a.C., di fronte al senato romano, con toni particolarmente aspri (*Hist.* XXX 18. 1 - 7):

«Nello stesso periodo arrivò a Roma anche il re Prusia, per congratularsi dell'accaduto con il Senato e con i generali. [2] Questo Prusia non fu assolutamente degno della dignità regale. Lo si potrà arguire da quel che segue. [3] In primo luogo egli, quando erano giunti presso di lui dei legati romani, era andato loro incontro con la testa rasata, un berretto bianco, toga e calzari: in altre parole, aveva adottato l'abbigliamento che hanno presso i Romani quelli che sono stati liberati da poco, che chiamano liberti, [4] e, porgendo la destra agli ambasciatori, aveva detto: "Vedete in me il vostro liberto, disposto a compiacervi in tutto e a imitare quel che si fa presso di voi". Non è facile trovare un'espressione più ignobile di questa. [5] [In precedenza aveva fatto anche molte altre cose simili a queste, e] allora, nel fare il suo ingresso in Senato, si fermò sulla porta al cospetto del consesso, abbassò entrambe le mani e si prostrò davanti alla soglia e a quelli che erano seduti, esclamando: "Salve, o dèi salvatori", non lasciando a nessuno di quelli che sarebbero venuti dopo la possibilità di superarlo in codardia, nonché in debolezza, degna di una donna, e in servilismo. [6] Una volta en-

trato, anche nel corso del colloquio si comportò di conseguenza: di questo sarebbe indecente anche scrivere. [7] Essendo apparso degno del massimo disprezzo, proprio per questa ragione ottenne una risposta cortese»⁵⁴.

La testa rasata, il pileo, la toga e i calzari, abbigliamento tipico degli schiavi manomessi, unitamente alla προσκύνησις, hanno suscitato accesi dibattiti nella critica. Tra le ipotesi interpretative dominanti colpisce anzitutto l'analisi di Walbank, secondo cui le affermazioni su Prusia espresse da Polibio nei libri XXX-XXXIII delle *Historiae* sarebbero specchio della condizione dello stesso autore negli anni vissuti da ostaggio a Roma⁵⁵. Più prudente è, invece, il pensiero di Musti che, in disaccordo con Walbank, invita ad analizzare lo stato d'animo dello storico di Megalopoli alla luce delle «espressioni di resistenza e di autonomia, come quelle di rassegnazione e consenso»⁵⁶.

Badian ha letto l'episodio come sufficiente conferma di adulazione da parte di Prusia nei confronti del senato romano, qui percepito come assemblea degli dèi, e non semplicemente come istituzione politica⁵⁷. Del resto l'espressione χαίρετε, θεοὶ σωτῆρες con cui il sovrano, seguendo la narrazione polibiana, si sarebbe rivolto ai senatori sarebbe una valida conferma in tal senso. Lungo questo ragionamento, il *modus operandi* di Prusia non confliggerebbe con quello dei *basileis* ellenistici a lui contemporanei, ben consapevoli del ruolo centrale di Roma nel mantenimento degli equilibri in Oriente. Fin qui Badian.

⁵⁴ ὅτι κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν ἦλθε καὶ Προυσίας ὁ βασιλεὺς εἰς τὴν Ῥώμην, συγχαρησόμενος τῇ συγκλήτῳ καὶ τοῖς στρατηγοῖς ἐπὶ τοῖς γεγονόσιν. [2] ὁ δὲ Προυσίας οὗτος οὐδαμῶς γέγονεν ἄξιος τοῦ τῆς βασιλείας προσήματος. τεκμήριαιτο δ' ἂν τις ἐκ τούτων. [3] ὅς γε πρῶτον μὲν, πρεσβευτῶν παραγεγονότων Ῥωμαϊκῶν πρὸς αὐτόν, ἐξυρημένος τὴν κεφαλὴν καὶ πιλίον ἔχων λευκὸν καὶ τήβενναν καὶ καλκίους ἀπῆντα τούτοις, καὶ καθόλου τοιαύτη διασκευῇ κεκρημένος οἷαν ἔχουσιν οἱ προσφάτως ἡλευθερωμένοι παρὰ Ῥωμαίοις, οὓς καλοῦσι λιβέρτους: [4] καὶ δεξιωσάμενος τοὺς πρεσβευτὰς "ὄρατ'" ἔφη "τὸν ὑμέτερον λίβερτον ἐμέ, πάντα βουλόμενον χαρίζεσθαι καὶ μιμεῖσθαι τὰ παρ' ὑμῖν." ἦς ἀγεννεστέραν φωνὴν οὐ ῥάδιον εὐρεῖν. [5] *** τότε δὲ κατὰ τὴν εἴσοδον γενόμενος τὴν εἰς τὴν σύγκλητον, στὰς κατὰ τὸ θύρετρον ἀντίος τοῦ συνεδρίου καὶ καθεὶς τὰς χεῖρας

ἀμφοτέρας προσεκύνησε τὸν οὐδὸν καὶ τοὺς καθημένους, ἐπιθεγξάμενος "χαίρετε, θεοὶ σωτῆρες", ὑπερβολὴν οὐ καταλιπὼν ἀνανδρίας, ἅμα δὲ καὶ γυναικισμοῦ καὶ κολακείας οὐδενὶ τῶν ἐπιγινομένων. [6] ἀκόλουθα δὲ τούτοις καὶ κατὰ τὴν κοινολογίαν εἰσελθὼν ἐπετελέσατο, περὶ ὧν καὶ τὸ γράφειν ἀπρεπὲς ἦν. [7] φανεῖς δὲ τελέως εὐκαταφρόνητος ἀπόκρισιν ἔλαβε δι' αὐτὸ τοῦτο φιλόανθρωπον: MUSTI 2005, 131 - 133.

⁵⁵ Preme in ogni caso rammentare che, benché orientato verso una prospettiva filoromana, Polibio non mancò di riservare critiche anche alla *res publica* notando, per esempio, che a Roma «il servilismo pagava». Cfr. WALBANK 1972, 168.

⁵⁶ MUSTI 1978, 47.

⁵⁷ BADIAN 1958, 12 - 13.

Nell'immagine di Gruen, né la neutralità mantenuta da Prusia nel corso della terza guerra romano-macedonica né il tentativo di negoziare la pace generarono malcontento a Roma: «Yet Prusias suffered no ill consequences for his proposal. On the contrary, he was received by the Senate in 167/166 with signal honour – a source of much annoyance to Polybius (30.18; Livy 45.44; Diod. 31.15)»⁵⁸. Anzi, l'accoglienza riservata a Prusia dai senatori romani, durante questa seconda ambasceria, testimonierebbe – ancora una volta – il favore di cui il sovrano godeva presso l'Urbe. Inutile ricordare come determinante fosse stata la decisione di Prusia, *amicus* di Roma e, a un tempo, cognato di Perseo, di rimanere neutrale allo scopo di procurarsi una posizione sicura. Questo atteggiamento, in effetti, gli recò svariati vantaggi.

Secondo la Scafuro, nel racconto della seconda ambasceria bitinica verrebbe plasmato il paradigma dello *status* di sottomissione dei sovrani ellenistici nei confronti di Roma. Nello specifico, all'origine dell'atteggiamento servile di Prusia sarebbe da porre il timore di punizioni per la proposta di arbitrato offerta nel 169 a.C.: «Prusias' behavior in the Senate in 167/6 surely must have to do with some specific act that could be viewed as being hostile to Rome and for which he had to fear hostile retaliatory measures: this could only be his offer to negotiate in 169 (Livy 44.14.5 -7)»⁵⁹.

In proposito preme osservare che nella trattatistica romana è attestato un filone narrativo in cui i sovrani ellenistici vengono descritti come schiavi. Si pensi anzitutto ad Antioco, definito da Tacito *servientium regum ditissimus* (*Hist.* II 81):

«Prima delle idi di luglio tutta la Siria prestò il medesimo giuramento. Aderirono al partito di Vespasiano il re Soe-

mo, le cui forze erano considerevoli, ed il re Antioco, che disponeva di una potenza antica ed era il più ricco tra i vari sovrani soggetti a Roma. Sollecitato per mezzo di messaggeri segreti ad accorrere da Roma, Agrippa s'avvicinava con una rapida navigazione, mentre Vitellio non ne sapeva ancor nulla. Con un minore slancio appoggiava il partito la regina Berenice, fiorente di gioventù e di bellezza e bene accetta per la magnificenza dei suoi doni anche al vecchio Vespasiano. Prestarono giuramento le province bagnate dal mare, dall'Asia all'Acaia, e tutta la regione che si estende all'interno, verso il Ponto e l'Armenia; è vero che la governavano dei legati senza esercito, non essendo ancora state assegnate legioni alla Cappadocia. Il consiglio generale su tutta la guerra si tenne a Berito. Colà venne Muciano, coi suoi legati e i suoi tribuni militari e i centurioni e i soldati più decorati e il fiore sceltissimo dell'esercito di Giudea: tante forze riunite di fanteria e di cavalleria, e il fasto dei re, che si emulavano a vicenda, avevano creato l'immagine di una fortuna veramente imperiale»⁶⁰.

Ed è ancora Tacito a parlare di Vonone come *mancipium Caesaris* (*Ann.* II 2. 1 - 4):

«Morto Fraate e morti, nelle fiere lotte intestine, i re successigli, furono mandati a Roma, da parte dei più ragguardevoli fra i Parti, degli ambasciatori, per far venire il più anziano dei figli di lui: Vonone. Cesare ritenne questo fatto molto onorevole per sé e fornì Vonone di ogni mezzo. I barbari lo accolsero lietamente, come quasi sempre avviene di fronte a un nuovo padrone, ma presto cominciò ad insinuarsi il pensiero disonorante che i Parti avessero tralignato: si era, infatti, cercato in un'altra parte del mondo un re corrotto dai cattivi costumi dei nemici.

⁵⁸ GRUEN 1975, 79.

⁵⁹ SCAFURO 1987, 31 - 32.

⁶⁰ Ante idus Iulias Syria omnis in eodem sacramento fuit. accessere cum regno Sohaemus haud spernendis viribus, Antiochus vetustis opibus ingens et servientium regum ditissimus. mox per occultos suorum nuntios ex-citus ab urbe Agrippa, ignaro adhuc Vitellio, celeri navigatione properaverat. nec minore animo regina Berenice partis iuvabat, florens aetate formaque et seni quoque Vespasiano magnificentia munerum grata. quidquid

provinciarum adluitur mari Asia atque Achaia tenus, quantumque introrsus in Pontum et Armenios patescit, iurare; sed inermes legati regebant, nondum additis Cappadociae legionibus. consilium de summa rerum Beryti habitum. illuc Mucianus cum legatis tribunisque et splendidissimo quoque centurionum ac militum venit, et e Iudaico exercitu lecta decora: tantum simul peditum equitumque et aemulantium inter se regum paratus speciem fortunae principalis effecerant: ARICI 1959, 169 - 171.

Ormai il regno degli Arsacidi era considerato fra le province romane e come tale era assegnato. Dove era mai andata la gloria di coloro che avevano trucidato Crasso, scacciato Antonio, se un servo di Cesare, che per tanti anni aveva sopportato la servitù, era destinato a comandare ai Parti? Accresceva il loro sdegno il fatto che egli era alieno dagli usi dei suoi maggiori, poiché raramente si dava alla caccia, e poco si curava dei cavalli; ogni qualvolta passava per la città, era portato in lettiga, e aveva superbo schifo del modo di mangiare della sua gente. Erano oggetto di scherno i Greci del suo seguito e si rideva del sigillo col quale egli segnava gli oggetti più comuni. Le facili udienze, la spontanea cordialità di lui, virtù ignote ai Parti, erano per loro nuovi difetti e perché il suo comportamento era lontano dai loro costumi, le sue azioni, sia malvagie sia oneste, erano egualmente oggetto di avversione»⁶¹.

Infine, sempre negli *Annales* lo storico spiega che Tigrane, scelto da Nerone per assumere il potere, *Cappadocum ex nobilitate, regis Archelai nepos, sed quod diu obses apud urbem fuerat, usque ad servilem patientiam demissus* (*Ann.* XIV 26. 1 - 2):

«Corbulone sottomise, inoltre, Tiridate che, attraverso il territorio dei Medi, stava per penetrare nell'estrema parte dell'Armenia; mandò avanti con milizie ausiliarie il legato Verulano e poi egli stes-

so si precipitò con le legioni sul nemico costringendolo a ritirarsi e ad abbandonare ogni speranza di guerra. Semina poi stragi, incendi e devastazioni contro quanti egli sapeva ostili ai Romani, e stava già per occupare l'Armenia quando giunse Tigrane, prescelto da Nerone ad assumere il potere, nobile della Cappadocia, nipote del re Archelao, ma che per tutto il tempo in cui era stato a Roma come ostaggio si era abbassato fino a sopportare di essere trattato come uno schiavo»⁶².

Questa rapida incursione in Tacito risulta utile ai fini del nostro ragionamento in quanto consente di rintracciare una motivazione alle dure parole di Polibio e, di conseguenza, dei testimoni da lui dipendenti. Da tale tradizione, infatti, non possiamo che attenderci una energica presa di distanza dai *tópoi* sui re e sulla regalità orientali, con ogni evidenza inconciliabili con le declinazioni del potere in Occidente, dunque in Grecia e a Roma.

Posto ciò, la Scafuro suppone per Livio anche la dipendenza da storici romani che, contrariamente alla tradizione affine a Polibio – quindi ostile a Prusia –, restituiscono un'immagine positiva del sovrano «in full command of Roman religious usage»⁶³. In particolare, il riferimento è al passo seguente (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 4 - 9):

«[4] Quell'anno il re Prusia giunse a Roma con il figlio Nicomede. Entrato in

⁶¹ Post finem Phraatis et sequentium regum ob internas caedis venire in urbem legati a primoribus Parthis, qui Vononem vetustissimum liberorum eius accirent. Magnificum id sibi creditur Caesar auxitque opibus. et accipere barbari laetantes, ut ferre ad nova imperia. mox subit pudor degeneravisse Parthos: petatum alio ex orbe regem, hostium artibus infectum; iam inter provincias Romanas solum Arsacidarum haberi darique. ubi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium, si mancipium Caesaris, tot per annos servitutem perpassum, Parthis imperitet? accendebat dedignantis et ipse diversus a maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura; quotiens per urbes incederet, lecticae gestamine fastuque erga patrias epulas. inridebantur et Graeci comites ac vilissima utensilium anulo clausa. sed prompti aditus, obvia comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia; et quia ipsorum moribus aliena perinde odium pravis et honestis: CEVA 1951, 97 - 99.

⁶² Quin et Tiridaten per Medos extrema Armeniae intrantem praemisso cum auxiliis Verulano legato atque

ipse legionibus citis abire procul ac spem belli amittere subegit; quosque nobis aversos animis cognoverat, caedibus et incendiis perpopulatus possessionem Armeniae usurpabat, cum advenit Tigranes a Nerone ad capessendum imperium delectus, Cappadocum ex nobilitate, regis Archelai nepos, sed quod diu obses apud urbem fuerat, usque ad servilem patientiam demissus. nec consensu acceptus, durante apud quosdam favore Arsacidarum: at plerique superbiam Parthorum perosi datum a Romanis regem malebant. additum et praesidium mille legionarii, tres sociorum cohortes duaeque equitum alae, et quo facilius novum regnum tueretur, pars Armeniae, ut cuique finitima, Pharasmani Polemonique et Aristobulo atque Antiocho parere iussae sunt. Corbulo in Syriam abscessit, morte Vmmidii legati vacuum ac sibi permissam: *Ivi*, 645.

⁶³ A conferma di ciò, l'espressione *haec de Prusia nostri scriptores* (Liv., *Ab Vrbe Condita* XLV 44. 19). Cfr. SCAFURO 1987, 34.

città con un grande corteggio, dalla porta si diresse al foro e [5] al tribunale del pretore Quinto Cassio, e poiché da tutte le parti era accorsa una gran folla, disse di essere venuto a rendere omaggio agli dèi che abitavano la città di Roma, così come al Senato e al popolo romano e a congratularsi perché avevano vinto i re Perseo e Genzio, e avevano accresciuto l'impero riducendo in loro potere Macedoni e Illiri. [6] Quando il pretore gli disse che, se voleva, il Senato gli avrebbe dato udienza quel giorno, chiese due giorni per visitare i templi degli dèi, la città, i suoi ospiti e i suoi amici. [7] Gli fu assegnato come guida il questore Lucio Cornelio Scipione, lo stesso che era stato inviato incontro al re a Capua, e fu presa in affitto una casa, dove lui e il suo seguito potessero trovare generosa ospitalità. [8] Due giorni dopo, si recò in senato; si congratulò per la vittoria; ricordò i servizi che aveva reso in quella guerra; chiese il permesso di sciogliere un voto, quello di immolare a Roma, sul Campidoglio, dieci vittime maggiori e una a Preneste alla dea Fortuna [9] (erano voti per la vittoria del popolo romano), e, inoltre, che si rinnovasse l'alleanza con lui e gli si donasse un territorio, conquistato al re Antioco, che, senza essere stato assegnato a nessuno dal popolo romano, era occupato dai Galati. Infine, raccomandò al Senato il figlio Nicomede. Ebbe l'appoggio di tutti i comandanti che avevano combattuto in Macedonia»⁶⁴.

Stando alla sintassi della Scafuro, qui Prusia non verrebbe ritratto come servo di Roma ma, piuttosto, come un sovrano orientale capace di manipolare «western gods in a western way»⁶⁵. Lungo tale direttrice di senso, il passo liviano

⁶⁴ [44] Eo anno rex Prusia uenit Romam cum filio Nicomede. is magno comitatu urbem ingressus ad forum a porta tribunalque <Q.> Cassi praetoris perrexit concursuque undique facto deos, qui urbem Romam incolebant, senatumque et populum Romanum salutatum se dixit uenisse et gratulatum, quod Persea Gentiumque reges uicissent, Macedonibusque et Illyriis in dicionem redactis auxissent imperium. cum praetor senatum ei, si uellet, eo die daturum dixisset, biduum petit, quo templa deum urbemque et hospites amicosque uiseret. datus, qui circumduceret eum, <L.> Cornelius Scipio quaestor, qui et Capuam ei obuiam missus fuerat; et aedes, quae ipsum comitesque eius benigne reciperent, conductae.

in questione – e vale a dire «the ‘Prusias as Roman priest’ version» – sarebbe una “espansione” degna di considerazione del resoconto di Polibio (*Hist.* XXX 18), «the ‘Prusias as groveller’ version». Di qui le conclusioni: «[...] whereas the annalists provided Prusias with an exclusively western attitude toward the senate and an exploitative mastery over religious rites, the Polybian narrative has focussed upon Prusias’ eastern habits and the incongruity of his attempt to blend together eastern and western customs. It further forces us to ignore the fact that Livy himself did not recognize the correspondence between the two versions when he had them both before him»⁶⁶.

La questione sollevata dalla Scafuro è, a mio avviso, di elevato peso. Ci troviamo, infatti, di fronte a due prospettive con ogni evidenza inconciliabili: la versione polibiana, che non esita a considerare un errore la richiesta di negoziazione avanzata da Prusia, e poi quella annalistica, che valuta l’offerta di pace non solo come azione perfettamente in linea con il *modus operandi* dei *basileis* ellenistici, ma anche come fattore di accrescimento del prestigio del sovrano. Nello specifico, questa ulteriore tradizione, seguita solo parzialmente da Livio, rifletterebbe una prospettiva apologetica finalizzata a celare l’avversione di Roma per l’intrusione di un elemento esterno – Prusia, appunto – nelle sue relazioni con la Macedonia. La Scafuro scorge alle origini di questa posizione un determinato sentimento patriottico, e vale a dire il tentativo di nobilitare gli avvii dell’azione diplomatica dell’*Vrbe* in Oriente.

A ben vedere, le fonti a disposizione suggeriscono che l’arbitrato interstatale dovesse essere una pratica alquanto diffusa nei regni orientali minori, impiegata soprattutto a scopo

tertio post die senatum adit; gratulatus uictoriam est; merita sua in eo bello commemorauit; petiit, ut uotum sibi soluere, Romae in Capitolio decem maiores hostias et Praeneste unam Fortunae, liceret- ea uota pro uictoria populi Romani esse-, et ut societas secum renouaretur agerque sibi de rege Antiocho captus, quem nulli datum <a> populo Romano Galli possiderent, daretur. filium postremo Nicomedem senatui commendauit. omnium, qui in Macedonia imperatores fuerant, fauore est adiutus: MARIOTTI 2003, 287.

⁶⁵ SCAFURO 1987, 33.

⁶⁶ *Ivi*, 34.

propagandistico. Per il tramite di Memnone, a esempio, siamo a conoscenza di una ambasceria inviata a Roma dalla città di Eraclea per gestire la negoziazione della pace tra Roma e Antioco (*FHistGr* 434 F 18). Inevitabile dire che per le popolazioni locali l'arbitrato dovesse costituire la conferma dell'avvenuto riconoscimento del loro prestigio da parte della *res publica*.

Gruen osserva in proposito che Roma, nel corso della prima metà del secolo II a.C., stava gradualmente aprendosi ai *mores* ellenistici: «Nor was Rome averse to the mediation of Greeks even in conflicts which she was directly involved. This is discernible already in the First Macedonian War, when neutral states like Egypt, Rhodes, Athens, Byzantium, Chios, Mytilene, and Athamania sought on at least three occasions to bring the belligerents to terms. The efforts proved abortive as in each instance either Rome, Aetolia, or Philip preferred to fight on. There is no suggestion, however, that Romans regarded the intermediacy of Greeks as illegitimate or unacceptable on principle. And in 205, when Epirus took the initiative in peace negotiations, the Romans readily consented to make a settlement»⁶⁷. Ma, nell'immagine della Scafuro, la *res publica* non poteva essere favorevole all'ingerenza di altre nazioni, soprattutto nei conflitti maggiori in cui si trovava direttamente coinvolta. Più in generale, doveva comunque essere ostile alla mediazione da parte di Greci.

Per riassumere, seguendo l'esegesi di Gruen, potremmo giungere alla seguente conclusione: Roma era solita servirsi dell'arbitrato per mantenere un certo equilibrio in Oriente. Tale pratica celava di fatto finalità propagandistiche, in quanto valido strumento per realizzare in Asia una crescente rete di stati vassalli. Così anche nel caso del piccolo regno bitinico. Di contro, accogliendo la teoria della Scafuro, potremmo affermare che Roma dovesse essere, nel complesso, alquanto refrattaria all'arbitrato. Di qui il rifiuto alle richieste di intermediazione avanzate dai Bitini nel 169 a.C. È evidente la distanza di posizione tra i due studiosi.

⁶⁷ GRUEN 1984, 117.

Certo, il conflitto con la Macedonia fu di capitale importanza per i successivi sviluppi della politica romana in Oriente, dunque affermare che l'Vrbe abbia potuto accogliere di buon grado il coinvolgimento del sovrano di un piccolo stato "barbaro" appare ipotesi alquanto azzardata. Eppure, è legittimo chiedersi se Prusia II abbia goduto presso i Romani di una considerazione tale da svolgere un arbitrato, al pari dei più potenti *basileis* ellenistici, peraltro nel contesto di un conflitto di così vaste dimensioni.⁶⁸ A ben vedere, non è possibile definire Prusia II un "semplice sovrano barbaro", soprattutto alla luce del legame che aveva sia con Perseo sia con Roma.

Fermamente convinto della tesi dell'arbitrato interstatale è Eckstein le cui ricerche si pongono lo scopo di fornire una nuova e *altra* interpretazione del comportamento di Prusia a Roma, a partire dall'analisi delle posizioni della *res publica* nei confronti delle ingerenze di terzi nelle vicende di suo interesse. Lo studio di Eckstein prende le mosse da due acquisizioni fondamentali. In primo luogo, il *modus operandi* di Prusia non sarebbe stato motivato da un qualche timore reale ma, al contrario, dall'avidità di conquistare nuovi territori. In secondo luogo, laddove Roma era solitamente refrattaria a forme di arbitrato nei conflitti in cui era coinvolta direttamente, differente doveva essere il suo atteggiamento rispetto a interventi di mediazione. D'altronde, come osserva sempre lo studioso, spesso l'Vrbe svolgeva essa stessa la funzione di mediatrice e, stando alla tradizione, non era in ogni caso propensa a punire quanti si fossero assunti tale compito.

A partire da tali consapevolezza, Eckstein procede a distinguere l'arbitrato dalla mediazione. Seguendo la sua sintassi, «arbitration was the submission of a dispute to a neutral person or body, whose verdict the disputants engaged themselves in advance to accept. In interstate conflicts, the states agreeing to such arbitration therefore left the final decision to such a third party, a neutral who acted in a quasi-judicial fashion, deciding who was right, who was wrong, and/or assessing damages and concessions. By contrast, mediation was the

⁶⁸ Sull'arbitrato si consideri anche: S.L. AGER, *Interstate arbitrations in the Greek world, 337 - 90 B. C.*, Berkeley-Los Angeles-London 1996.

practice of encouraging and facilitating the reconciliation of contending parties by various means short of quasi-judicial, binding verdicts: for instance, by offering one's good offices as a go-between to open negotiations, or by offering one's city as a neutral site for such negotiations, or even by offering compromise solutions to the specific issues in question»⁶⁹. In sintesi, il discrimine tra le due forme di conciliazione risiedeva nella forza giuridica della decisione ultima: nel caso della mediazione, infatti, i due contendenti avrebbero potuto rigettare il tentativo di compromesso, quindi proseguire il conflitto.

Nota poi Eckstein che l'arbitrato interstatale poteva vantare una lunga tradizione nel mondo greco. E non solo. L'impiego di tale istituto fu molto più frequente in età ellenistica piuttosto che in età classica. E ciò, a mio avviso, non deve sorprendere, soprattutto qualora si considerino sia l'elevata conflittualità fra i regni sorti dopo la scomparsa di Alessandro il Grande sia la disponibilità dei *basileis* ellenistici a proporsi come arbitri internazionali in vista di un accrescimento di prestigio. Non casualmente, come già del resto notato da Badian, l'arbitrato veniva adottato prevalentemente da regni minori⁷⁰.

Detto ciò, Eckstein ritiene l'arbitrato una "idea" greca, quindi un istituto sostanzialmente estraneo alla cultura politica romana. Momento di svolta fu, con ogni probabilità, la sconfitta di Antioco cui fece seguito nel 188 a.C. la pace di Apamea. A partire da quel momento iniziò a esser evidente il primato di Roma nel Mediterraneo, pertanto nessuno stato pretendeva di interferire nei conflitti della *res publica*. In tale orizzonte, ciò che sorprende è, piuttosto, apprendere di un numero alquanto esiguo di arbitrati interstatali guidati da Roma: soltanto quattro nel complesso. Stando all'analisi di Eckstein, molto più frequente doveva essere la consuetudine del senato romano «to turn problems among the Greeks over to Greek

arbiters»⁷¹. La distanza dalle conclusioni cui era giunto Gruen emerge qui in tutta la sua portata. Ma v'è di più.

Nel corso della sua ricerca, Eckstein giunge a smentire anche la Scafuro, osservando che la volontà di Roma di consentire a terzi di svolgere un ruolo di mediazione nei suoi conflitti procedeva, in parallelo, con la volontà di porsi quale elemento conciliatore tra le questioni dei Greci: «Mediation (unlike binding arbitration) had a definite place in the Roman diplomatic tradition. In particular, third party mediation of her wars and quarrels among the Greeks seems to have been perfectly acceptable to Rome [...]. Not that such mediation efforts were always successful; but they were never rejected out of hand, as violating some sacred Roman principle. And Greek states attempting such diplomating intervention did not have to face Roman anger. On the contrary we often soon find them as friends and/or allies of Rome»⁷². Nel complesso, anche nel corso del secolo II a.C. la *res publica* non dovette essere avversa, in linea di principio, all'istituto in questione.

Tornando a Prusia II, per Eckstein l'atteggiamento tenuto dall'Urbe nei confronti dei Bitini non fu, di fatto, determinato dal rifiuto verso una eventuale mediazione greca e/o da profonda ostilità verso qualsivoglia forma di mediazione. Anzi, l'elevato numero di tentativi di intervento compiuti dai Greci lascerebbe credere che, nell'immagine degli Elleni, non dovesse esservi alcuna ostilità da parte di Roma rispetto a eventuali ingerenze diplomatiche esterne⁷³. Inoltre, accolta la tesi della manipolazione delle fonti e quindi avanzati dubbi sulla esistenza stessa della prima ambasceria bitinica, Eckstein non coglie alcuna connessione con l'atteggiamento di Prusia di fronte al senato in occasione dell'incontro del 167 a.C. Da ultimo, sempre in contrasto con la tesi della Scafuro, Eckstein cita un passo liviano – esattamente *Ab Vrbe Condita* XLIV 24. 5 – a dimo-

⁶⁹ ECKSTEIN 1988, 415.

⁷⁰ BADIAN 1983, 401 - 403.

⁷¹ ECKSTEIN 1988, 417.

⁷² Eckstein tuttavia nota come, a seguito della terza guerra romano-macedonica, la presenza di soggetti esterni e neutrali chiamati a facilitare le trattative tra Roma e altri stati divenne alquanto occasionale. Con ogni probabi-

lità, tale mutamento è da attribuire alla *leadership* conquistata dall'Urbe al termine del conflitto. Cfr. *Ivi*, 424.
⁷³ Eckstein considera inattendibile la notizia, riportata da Livio, dell'ambasceria dei Rodii del 169 a.C. Nello specifico, lo studioso ipotizza una contaminazione tra le fonti che avrebbe portato lo storico patavino a collocare nel 169 a.C. gli esiti disastrosi della missione diplomatica dei Rodii del 168 a.C. Cfr. *Ivi*, 426 ss.

strazione della benevolenza di cui il sovrano godeva presso i Romani. Di qui: «mediation was a Hellenistic tradition; several Greeks states did intend mediation of the war, or actually attempted it; and Prusias – Perseus’ royal brother-in-law who (at the same time) a military ally of Rome – was surely and excellent candidate for mediator»⁷⁴.

Nel solco delle affermazioni di Eckstein, ritengo che il sovrano di Bitinia dovesse rappresentare una figura-chiave per il mantenimento degli equilibri tra Roma e Macedonia. Del resto, la lettura delle pagine di Livio consente di ipotizzare la conduzione di una politica filoromana da parte del sovrano bitinico, sicuramente motivata dalla prospettiva dei vantaggi che sarebbero scaturiti dal sostegno dell’*Vrbe* nel contrasto con le realtà limitrofe. In effetti, le richieste avanzate da Prusia riguardavano il desiderio di inglobare nel proprio regno territori appartenuti, in precedenza, ad Antioco III e poi occupati illegittimamente dai Galati (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 4 - 18).

Certo, il timore di subire la medesima sorte riservata a Rodi – così come ha immaginato la Scafuro – potrebbe essere posto all’origine dell’azione di Prusia nei confronti della *res publica*. Eppure, ritengo che la politica del re bitinico non possa essere valutata quale atto di mero servilismo: fu, con ogni verosimiglianza, una sorta di *realpolitik* finalizzata a sfruttare la situazione contingente, quindi il sostegno di Roma, soprattutto nelle relazioni con il regno degli Attalidi di Pergamo. E, come si evince dal resoconto di Livio, l’assunzione di una posizione prudente si rivelò molto proficua per Prusia, anzitutto perché lo preservò dalla rovina cui sarebbe andato incontro Perseo. Il senato di Roma mostrò un atteggiamento favorevole nei confronti del sovrano, laddove altri stati come, a esempio, il regno attalide dovettero affrontare pesanti umiliazioni. Anzi, la Bitinia ottenne lo *status* che, in precedenza, avevano

detenuto presso i Romani il regno di Siria e di Macedonia. Di fronte a tale mutamento nello scacchiere politico di riferimento, Prusia non poté che assecondare i suoi protettori. Va da sé che si trattava di un equilibrio fragile, destinato a incrinarsi irreversibilmente per effetto della politica aggressiva di Prusia nei confronti di Pergamo.

Ancor prima dell’avvento al potere di Attalo, Prusia aveva ripetutamente tentato di ostacolare la politica dei sovrani pergameni, sfruttando le garanzie che giungevano dalla protezione di Roma. Ne è conferma una prima ambasceria presso il senato romano che rivolgeva a Eumene le seguenti accuse: appropriazione di territori bitinici; violazione delle condizioni poste dal senato riguardo all’autonomia dei Galati; persecuzione di coloro che mostravano rispetto per il nuovo assetto imposto dai Romani all’Asia. Ecco il resoconto di Polibio (*Hist.* XXX 30. 2 - 4):

«[2] Gli inviati di Prusia muovevano accuse al re Eumene, affermando che costui sottraeva loro alcune località e non rinunciava affatto alla Galazia, né obbediva ai decreti del Senato, [3] ma rafforzava quelli che lo appoggiavano e danneggiava in ogni modo quelli che sceglievano la causa dei Romani e volevano conformare la loro politica ai decreti del Senato. [4] C’erano poi anche alcuni ambasciatori venuti da parte delle città dell’Asia, i quali accusavano il re, insistendo sulla sua collaborazione con Antioco»⁷⁵.

Sollevatosi dalle imputazioni, Eumene fece a sua volta accusare Prusia in senato dai fratelli Attalo e Ateneo di aver operato contro la pace e di aver indotto alla guerra i Galati e i Pisidi di Selge, senza eliminare il sospetto di aver stretto un accordo con Antioco ai danni di Roma⁷⁶.

⁷⁴ *Ivi*, 435.

⁷⁵ [2] οἱ μὲν οὖν παρὰ τοῦ Προυσίου κατηγορίαν ἐποιοῦντ’ Εὐμένους τοῦ βασιλέως, φάσκοντες αὐτῶν τέ τινα χωρία παραιεῖσθαι τὸν Εὐμένη καὶ τῆς Γαλατίας οὐκ ἀφίστασθαι τὸ παράπαν οὐδὲ πειθαρχεῖν τοῖς τῆς συγκλήτου δόγμασιν, ἀλλὰ τοὺς τὰ σφέτερα μὲν φρονοῦντας σωματοποιεῖν [3] τοὺς δὲ τὰ Ῥωμαίων αἰρουμένους καὶ βουλομένους πολιτεύεσθαι τοῖς τῆς συγκλήτου δόγμασιν ἀκολούθως κατὰ πάντα τρόπον

ἐλαττοῦν. [4] ἦσαν δὲ τινες πρεσβευταὶ καὶ παρὰ τῶν τῆς Ἀσίας πόλεων, οἱ κατηγοροῦν τοῦ βασιλέως, ἔμφασιν ποιοῦντες τῆς πρὸς τὸν Ἀντίοχον κοινοπραγίας: MUSTI 2005, 153 - 155.

⁷⁶ Così sempre in Polibio (*Hist.* XXXI 1. 2 - 8). Per quanto concerne l’antico sospetto si consideri anche questo ulteriore passo polibiano (*Hist.* XXX 30. 4): «[4] C’erano poi anche alcuni ambasciatori venuti da parte

Seguì una ulteriore ambasceria di Bitini e di Galati a cui Eumene replicò per mezzo di Attalo (*Hist.* XXXI 32. 1 - 2):

«[1] In Asia Prusia mandò a Roma ambasciatori, insieme ai Galati, ad accusare Eumene, [2] e questo a sua volta inviò il fratello Attalo a difenderlo dalle calunnie»⁷⁷.

Da ultimo, venne inviata una nuova delegazione bitinica e galatica, sempre promossa da Prusia, contro Attalo (*Hist.* XXXII 1. 5 - 7):

«[5] Dopo di loro arrivò Attalo, quando già i consoli avevano assunto la carica, e lanciarono accuse contro di lui i Galati inviati da Prusia e parecchi altri venuti dall'Asia: [6] il Senato, dopo aver ascoltato tutti, non solo prosciolsse Attalo dalle accuse, ma lo congedò dopo averlo anche onorato con gesti di amicizia; [7] quanto più, infatti, esso si staccava dal re e dissentiva da Eumene, tanto più si faceva amico e sosteneva Attalo»⁷⁸.

La situazione precipitò nel 156 a.C., quando l'esercito bitinico invase il territorio pergameo seminando distruzione. Pergamo invocò l'aiuto di Roma che si limitò a inviare in Asia una commissione guidata da P. Cornelio Lentulo al fine di indagare sulle questioni asiatiche. Date le notizie drammatiche provenienti da Oriente, i legati romani imposero a Prusia di prendere parte a una conferenza da tenere sulla zona di confine allo scopo di ricomporre le controversie. Prusia dovette accettare, ma giunse al consesso con l'esercito in assetto di guerra. Attalo e gli ambasciatori romani, inseguiti dal sovrano, non riuscirono a trovare salvezza. L'esercito bitinico si dette a stragi senza timore alcuno dei luoghi di culto e dei simulacri tra cui l'Asclepiadeo e il Niceforio. Tale at-

delle città dell'Asia, i quali accusavano il re, insistendo sulla sua collaborazione con Antioco»: *Ivi*, 155.

⁷⁷ ὅτι κατὰ τὴν Ἀσίαν Προυσίας μὲν ἐξέπεμψεν εἰς τὴν Ῥώμην πρεσβευτὰς μετὰ Γαλατῶν τοὺς κατηγορήσοντας Εὐμένους, [2] οὗτος δὲ πάλιν τὸν ἀδελφὸν Ἄτταλον ἐξαπέστειλεν ἀπολογησόμενον πρὸς τὰς διαβολάς: *Ivi*, 219 - 221.

⁷⁸ [5] μετὰ δὲ τούτους Ἀττάλου παραγενηθέντος, ἤδη τῶν ὑπάτων τὰς ἀρχὰς εἰληφόντων, καὶ τῶν Γαλατῶν

to di ὕβρις viene riferito da Polibio nel modo seguente (*Hist.* XXXII 15. 1 - 14):

«[1] Prusia, dopo aver sconfitto Attalo ed essersi avvicinato a Pergamo, preparò un sontuoso sacrificio, si accostò al sacro recinto di Asclepio e, [2] dopo aver sacrificato i buoi e ottenuto auspici favorevoli, tornò per quel giorno al campo; [3] l'indomani invece, disposto l'esercito nel Niceforio, distrusse tutti i templi e i sacri recinti degli dèi. [4] Da ultimo, rimossa anche la statua di Asclepio, che era stata mirabilmente realizzata da Fiomaco, la portò via con sé: [5] era quello stesso dio al quale il giorno prima, versando libagioni, sacrificava buoi e faceva voti, pregandolo, com'è naturale, che gli fosse propizio e benevolo in ogni modo. [6] Io anche in precedenza, da qualche parte, parlando di Filippo, ho definito folli tali comportamenti. [7] Offrire sacrifici e cercare di propiziarsi con questi mezzi la divinità, adorando e importunando le tavole e gli altari, cosa che Prusia era solito fare inginocchiandosi e comportandosi come una donna [8] e poi, allo stesso tempo, danneggiare queste cose e con la loro distruzione oltraggiare la divinità, come si potrebbero non definire atti di un animo furioso e di una mente che sragiona? [9] Questo accadeva anche allora nel caso di Prusia. Senza infatti aver compiuto nessuna impresa da uomo nel corso degli assalti, avendo agito in modo ignobile e con animo da donna verso gli dèi e gli uomini, trasferì l'armata a Elea; [10] dopo aver fatto un tentativo a Elea e portato alcuni assalti, senza riuscire a concludere nulla, dato che Sosandro, il compagno d'infanzia del re, penetrato all'interno con dei soldati, respinse i suoi attacchi, partì per Tiatira. [11] Durante il viaggio di ritorno spogliò con violenza il santuario di Artemide a Ieracome. [12] Allo stesso modo non solo spogliò, ma distrusse anche col fuo-

αὐτοῦ κατηγορησάντων, οὓς ἀπεστάλκει Προυσίας, [6] καὶ πλείονων ἐτέρων ἀπὸ τῆς Ἀσίας, διακούσασα πάντων ἢ σύγκλητος οὐ μόνον ἀπέλυσε τῶν διαβολῶν τὸν Ἄτταλον, ἀλλὰ καὶ προσαυξήσασα τοῖς φιλανθρώποις ἐξαπέστειλε: [7] καθ' ὅσον γὰρ ἀπηλλοτριώτο τοῦ βασιλέως καὶ διεφέρετο πρὸς τὸν Εὐμένην, κατὰ τοσοῦτον ἐφιλοποιεῖτο καὶ συνηῦξε τὸν Ἄτταλον: *Ivi*, 223.

co il sacro recinto di Apollo Cinneio nei pressi di Temno. [13] Compite queste azioni ritornò nella propria terra, dopo aver portato guerra non solo agli uomini, ma anche agli dèi. [14] Ma l'armata di terra di Prusia durante il viaggio di ritorno soffrì per la fame e la dissenteria, sicché sembrava che subito lo colpisse l'ira degli dèi per queste ragioni [...]»⁷⁹.

A partire da questo momento il governo romano cominciò a mostrare maggiore attenzione per le questioni asiatiche, quindi inviò in Bitinia L. Apuleio Saturnino e C. Petronio allo scopo di monitorare la situazione (*Hist.* XXXII 16. 5). Alla notizia dell'aggressione perpetrata ai danni di Lentulo, seguì una ulteriore commissione, cui presero parte C. Claudio Centone, L. Ortensio e C. Aurunculeio, sia per indagare sulla vicenda sia per imporre a Prusia la cessazione delle ostilità (*Hist.* XXXIII 1. 1 - 2).

Di fronte alla ennesima delegazione senatoria, composta da Appio Claudio Centone, L. Oppio e Aulo Postumio Albino, il sovrano bitinico fu costretto ad accettare le condizioni di pace in base alle quali avrebbe dovuto esser tributario per vent'anni dei Pergameni, riuscendo tuttavia a mantenere il possesso dei territori acquisiti prima del conflitto (*Hist.* XXXIII 13. 5 - 10). In buona sostanza, scopo di Roma era quello di mantenere in Asia un equilibrio di forze tra stati vassalli.

L'economia del regno di Bitinia fu messa a dura prova così come, del resto, venne messo in discussione anche il prestigio di Prusia⁸⁰. Di qui la sua progressiva rovina. A ciò è poi da aggiungere l'insorgenza di un sentimento di odio da parte dei Bitini nei confronti del proprio sovrano, acuito dal tentativo di Prusia di assecondare la successione non al figlio di Apame, Nicomede, ma a uno dei figli che aveva avuto in seconde nozze.

Venuto a conoscenza dei progetti paterni, Nicomede iniziò a progettare una congiura ai danni di Prusia, servendosi anche dell'appoggio dei Pergameni. Andronico rispose positivamente alle richieste del principe bitinico, forse anche nella prospettiva degli eventuali vantaggi che l'eliminazione di Prusia avrebbe recato al suo regno, a partire dal miglioramento dei rapporti con lo stato confinante. Al progetto prese parte anche Attalo.

I tre si riunirono segretamente in Epiro, nel porto di Berenice. Il giorno seguente Nicomede sbarcò con le insegne regali, atteso da Andronico con una scorta di cinquecento uomini. Anche i soldati bitinici, assegnati da Prusia per la missione romana, si unirono alla causa di Mena. Essi salutarono Nicomede come nuovo re di Bitinia. Nicomede venne dunque accolto da Attalo che, a un tempo, invitò Prusia a consegnare al figlio alcune città del regno. Stando alla sintassi di Appiano, Prusia si op-

⁷⁹ ὅτι Προυσίας μετὰ τὸ νικῆσαι τὸν Ἄτταλον μετὰ τὸ παρελθεῖν πρὸς τὸ Πέργαμον παρασκευασάμενος θυσίαν πολυτελεῖ προσήγαγε πρὸς τὸ τέμενος τ᾽Ασκληπιοῦ, [2] καὶ βουθυτήσας καὶ καλλιερήσας τότε μὲν ἐπανῆλθεν εἰς τὴν παρεμβολήν, [3] κατὰ δὲ τὴν ἐπιούσαν καταστήσας τὴν δύναμιν ἐπὶ τὸ Νικηφόριον τοὺς τε νεὸς ἅπαντας διέφθειρε καὶ τὰ τεμένη τῶν θεῶν, ἐσύλησε δὲ καὶ τοὺς ἀνδριάντας καὶ τὰ λίθινα τῶν ἀγαλμάτων. [4] τὸ δὲ τελευταῖον καὶ τὸ τ᾽Ασκληπιοῦ βαστάσας ἄγαλμα, περιττῶς ὑπὸ Φυρομάχου κατεσκευασμένον, [5] ἀπήνεγκεν ὡς αὐτόν, ᾧ τῆ πρότερον ἡμέρᾳ κατασπένδων ἐβουθύτει καὶ κατηύχετο, δεόμενος, ὅπερ εἰκός, ἵλεων αὐτῷ γενέσθαι καὶ εὐμενῆ κατὰ πάντα τρόπον. [6] ἐγὼ δὲ τὰς τοιαύτας διαθέσεις καὶ πρότερον εἰρηκὰ που, περὶ Φιλίππου ποιούμενος τὸν λόγον, μανικᾶς. [7] τὸ γὰρ ἅμα μὲν θύειν καὶ διὰ τούτων ἐξίλασκεσθαι τὸ θεῖον, προσκυνῶντα καὶ λιπαροῦντα τὰς τραπέζας καὶ τοὺς βωμοὺς ἐξάλλως, ὅπερ ὁ Προυσίας εἶθιστο ποιεῖν γονυπετῶν καὶ γυναικίζόμενος, [8] ἅμα δὲ ταῦτα καὶ λυμαίνεσθαι καὶ διὰ τῆς τούτων καταφθορᾶς τὴν εἰς τὸ θεῖον ὕβριν διατίθεσθαι, πῶς οὐκ ἂν εἴποι τις εἶναι θυμοῦ λυτῶντος ἔργα καὶ ψυχῆς ἐξεστηκυίας τῶν

λογισμῶν; [9] ὁ καὶ τότε συνέβαινε γίνεσθαι περὶ τὸν Προυσίαν. ἀνδρὸς μὲν γὰρ ἔργον οὐδὲν ἐπιτελεσάμενος κατὰ τὰς προσβολάς, ἀγεννῶς δὲ καὶ γυναικοθύμως χειρίσας καὶ τὰ πρὸς θεοὺς καὶ τὰ πρὸς ἀνθρώπους μετήγαγε τὸ στράτευμα πρὸς Ἐλαίαν: [10] καὶ καταπειράσας τῆς Ἐλαίας καὶ τινὰς προσβολὰς ποιησάμενος, οὐδὲν δὲ πράττειν δυνάμενος διὰ τὸ Σώσανδρον τὸν τοῦ βασιλέως σύντροφον εἰσεληλυθότα μετὰ στρατιωτῶν εἶργειν αὐτοῦ τὰς ἐπιβολάς, ἀπῆρεν ἐπὶ Θυατείρων. [11] κατὰ δὲ τὴν ἐπάνοδον τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν τῆς ἐν Ἰερᾷ κόμη μετὰ βίας ἐσύλησεν. [12] ὁμοίως καὶ τὸ τοῦ Κυρνείου Ἀπόλλωνος τέμενος τὸ περὶ Τῆμνον οὐ μόνον ἐσύλησεν, ἀλλὰ καὶ τῷ πυρὶ διέφθειρεν. [13] καὶ ταῦτα διαπραξάμενος ἐπανῆλθεν εἰς τὴν οἰκίαν, οὐ μόνον τοῖς ἀνθρώποις ἀλλὰ καὶ τοῖς θεοῖς πεπολεμηκῶς. [14] ἐταλαιπώρησε δὲ καὶ τὸ περικτὸν στράτευμα τῷ Προυσία κατὰ τὴν ἐπάνοδον ὑπὸ τε τοῦ λιμοῦ καὶ τῆς δυσεντερίας, ὥστε παρὰ πόδας ἐκ θεοπέμπτου δοκεῖν ἀπηντῆσθαι μῆνιν αὐτῷ διὰ ταύτας τὰς αἰτίας: *Ivi*, 245 - 247.

⁸⁰ Si pensi al passo di Polibio già citato (*Hist.* XXXVI 15. 7).

pose alle richieste con toni estremamente minacciosi. Di qui una sua ambasceria a Roma che accusava Nicomede di aver violato la pace in Asia e che chiedeva un intervento della curia con un arbitrato. Mentre Prusia si trovava rinchiuso nella rocca di Nicea in attesa di aiuti da Roma, l'esercito di Attalo avanzava nel territorio bitinico trovando crescenti consensi presso i sudditi di Prusia. Si decise, da ultimo, di inviare in Bitinia una delegazione allo scopo di dirimere le controversie. Ne facevano parte M. Licinio, A. Ostilio Mancino e L. Manlio Vulsonone, magistrati poco adatti a portare a termine la missione, almeno secondo il giudizio di Catone riportato da Plutarco (*Cato. Mai.* IX 1):

«[1] I Romani avevano scelto tre ambasciatori da mandare in Bitinia: uno soffriva di gotta, uno aveva la testa ammaccata e bucata da una perforazione, il terzo pareva scemo. Catone si mise a ridere e disse che i Romani inviavano un'ambasceria senza piedi, senza cranio e senza mente»⁸¹.

Questa valutazione riceve conferma anche dalle pagine di Polibio, in cui leggiamo che la missione romana giunse in Bitinia quando ormai Prusia era morto, mentre Nicomede era già invecchiato sul trono (*Hist.* XXXVI 14. 1 - 5).

In realtà – puntualizza Vitucci – la delegazione raggiunse in tempi rapidi la Bitinia, ma non poté portare a termine la missione in quanto, alla richiesta di deporre le armi, i Bitini dichiararono di non essere disposti a subire oltremodo le crudeltà di Prusia⁸². Questo è quanto, del resto, si ricava da Appiano: un richiamo al diritto di autodecisione da parte dei Bitini. Ai legati romani non restò che rientrare a Roma.

Comprendendo di non poter fare affidamento sull'aiuto romano, Prusia si ritirò nella capitale tentando di resistere a minacce e ad aggressioni. A questo punto i sostenitori di Ni-

comede aprirono le porte della capitale, accogliendo l'esercito dell'usurpatore. Prusia, rifugiatosi presso il tempio di Zeus, venne assassinato dai sicari inviati dal figlio (*Iust.*, XXXIV 4. 4 - 5):

«[4] Prusia, spogliato del suo regno dal figlio e privato anche del patrimonio, venne abbandonato dai servi. [5] Nascostosi, Prusia venne ucciso dal figlio con un delitto non inferiore rispetto a quello con cui aveva ordinato di uccidere suo figlio»⁸³.

Infine Diodoro (*Bibl. Hist.* XXXII 21):

«[21] Dopo aver vinto in guerra suo padre Prusia e aver ucciso quello che si era rifugiato presso il santuario di Zeus, Nicomede raccolse la corona di Bitinia, avendo acquisito il potere mediante un modo particolarmente empio»⁸⁴.

Conclusioni

Alla luce del ragionamento sin qui svolto, è possibile giungere ad alcune fondamentali acquisizioni. Il regno di Bitinia si trovava in una situazione *altra* rispetto, a esempio, al regno di Pergamo e a Rodi, da tempo inseriti nella sfera di influenza romana, quindi vincolati alla *res publica* da rapporti unilateralmente a vantaggio di Roma. La Bitinia rimaneva, di fatto, una realtà statale autonoma impegnata nell'ampliamento dei propri confini per cui, come emerso nel corso di questo studio, l'appoggio di Roma doveva essere funzionale al raggiungimento di tale scopo.

Nello specifico, Prusia II intendeva servirsi della protezione romana per salvaguardare la propria autonomia, soprattutto dalle politiche aggressive dei regni limitrofi. A conferma di ciò, le pagine di Diodoro Siculo e di Tito Livio che lasciano ipotizzare nell'arrivo di Prusia a Roma, in occasione del terzo conflitto romano-macedonico, sia il tentativo di rinsal-

⁸¹ τῶν δὲ Ῥωμαίων εἰς Βιθυνίαν τρεῖς ἐλομένων πρέσβεις, ὃν ὁ μὲν ποδαγρικὸς ἦν, ὁ δὲ τὴν κεφαλὴν ἐξ ἀνατρήσεως καὶ περικοπῆς κοίλην εἶχεν, ὁ δὲ τρίτος ἐδόκει μωρὸς εἶναι, καταγελῶν ὁ Κάτων εἶπε πρεσβείαν ὑπὸ Ῥωμαίων ἀποστέλλεσθαι μήτε πόδας μήτε κεφαλὴν μήτε καρδίαν ἔχουσαν: SCARDIGLI 2011, 370 - 372.

⁸² VITUCCI 1953, 86 - 87.

⁸³ 4 Prusias regno spoliatus a filio privatusque redditus etiam a servis deseritur. 5 Cum in latebris ageret, non minore scelere, quam filium occidi iusserat, a filio interficitur.

⁸⁴ [21] Ὅτι Νικομήδης Προυσίαν τὸν ἑαυτοῦ πατέρα καταπολεμήσας, καὶ καταφυγόντα εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν ἀνελών, παρέλαβε τὴν βασιλείαν τῆς Βιθυνίας, ἀσεβεστάτῳ φόνῳ κτησάμενος τὴν ἀρχήν.

dare rapporti amichevoli con la *res publica* sia di ricevere una ricompensa per la posizione assunta nel corso della terza guerra contro la Macedonia. La presenza di *merita sua in eo bello commemoravit* nel passo liviano (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 8) sembrerebbe, del resto, una valida prova. Sul filo di questo ragionamento, ben si comprende come la politica del sovrano sia stata guidata dal pragmatico interesse di stringere con la *res publica* un rapporto di *societas et amicitia* allo scopo di ricevere protezione e vantaggi.

Va da sé che questo pragmatismo ben poco si accorda con la prospettiva di un indirizzo politico filoromano. *Leitmotiv* della politica di Prusia II fu, in buona sostanza, la difesa dell'autonomia della propria *basileia* e dell'origine trace – dunque barbara – del suo regno che, lungi dal raggiungimento dello *status* di Elleni, aveva come scopo precipuo quello di competere con le altre potenze asiatiche sia sotto il profilo politico sia militare sia diplomatico sia economico. Del resto, come è stato argomentato, i sovrani di Bitinia ebbero sempre consapevolezza del valore della loro potenza regionale incentrata sull'*ethnos* locale. Tale aspetto, che potenzialmente avrebbe potuto costituire un *vulnus* al paragone con le altre monarchie ellenistiche, divenne per la Bitinia motivo di forza. Non per diritto, ma per orgoglio etnico questo regno riuscì a imporsi nello scacchiere politico ellenistico, mantenendo la propria indipendenza nel contesto dei conflitti e delle alleanze tra *basileis*. La rivendicazione etnica fu elemento vitale della *basileia* bitinica anche nella gestione delle questioni asiatiche con Roma.

Analogamente, per la *res publica* l'alleanza con la Bitinia dovette configurarsi vantaggiosa, soprattutto come strategia di contenimento del potere degli Attalidi in Asia. La flotta di venti navi da guerra data in dono a Prusia, stando alla testimonianza di Livio (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 16), sembrerebbe proprio una misura volta a equilibrare le forze militari asiatiche, in particolare a contenere la politica del regno pergameno.

Posto ciò, almeno in un primo momento, è plausibile immaginare che Roma non dovesse disporre di motivi di sospetto e/o di riva-

lità nei confronti dell'azione di Prusia II il quale, come più volte è stato notato, allo scoppio del conflitto con Perseo aveva mantenuto una posizione neutrale, salvo poi manifestare il proprio appoggio all'*Vrbe* e intervenire in qualità di mediatore tra le parti. Anzi, la scelta di affidare a Prusia l'arbitrato potrebbe confermare sia la serenità dei rapporti sia il riconoscimento dello *status* della Bitinia, al pari delle altre monarchie ellenistiche, nella gestione degli equilibri in Oriente. Certo, si trattava di una soluzione precaria, in quanto il crescente imperialismo romano non avrebbe esitato a intervenire qualora i *basileis* avessero seguito direttrici politiche conflittuali rispetto a quelle promosse da Roma. Gli ultimi anni del regno di Prusia appaiono, del resto, una efficace testimonianza in tal senso.

La carriera politica di Prusia II fu comunque segnata da gravi errori di valutazione, primo fra tutti la convinzione di poter sfruttare le rivalità tra regni per ampliare il proprio territorio ai danni di Pergamo. Di qui la guerra civile che avrebbe portato all'affermazione del figlio Nicomede, peraltro precedentemente affidato alla "protezione" di Roma. Paradossalmente, con questo *modus operandi* Prusia mise in pericolo l'autonomia stessa del suo regno. Nonostante ciò, la Bitinia continuò a essere indipendente e preservata, prendendo in prestito la sintassi di Vitucci, «solo in grazia dei più larghi disegni degli "dei salvatori" di cui egli non bene aveva saputo scrutare i riposti pensieri»⁸⁵.

⁸⁵ VITUCCI 1953, 89.

Bibliografia

ADLER (ed.), *Suidae Lexicon*, Leipzig 1928 - 1938.

A. ARICI (ed.), Tacito, *Annali*, Torino 1952.

A. ARICI (ed.), Tacito, *Storie, Dialogo degli oratori, Germania, Agricola*, Torino 1959.

D. ASHERI (ed.), Erodoto, *Le Storie*, vol.I, La Lidia e la Persia, Milano 1988.

E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 b.C.)*, Oxford 1958.

E. BADIAN, *Hegemony and Independence: Prolegomena to a Study of the Relations of Rome and the Hellenistic States in the Second Century B.C.*, *Actes du VII^e Congrès de la F.I.E.C.* (Budapest 1983), pp. 401 - 403.

M. BONFANTI (ed.), Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XII, Milano 2003.

U. BULTRIGHINI, M. MARI (eds.), Senofonte, *Anabasi, Elleniche*, Roma 2012².

L. CARDINALI (ed.), Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, VIII, Milano 1989.

A. CARRANO (ed.), Plutarco, *Questioni greche*, Napoli 2007.

M. CESA, L. PRANDI (eds.), Plutarco, *Vite parallele. Coriolano, Alcibiade*, Milano 1993.

B. CEVA (ed.), Publio Cornelio Tacito, *Annali*, Milano 1951.

B. CEVA (ed.), Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, VII, Milano 1986.

A. M. ECKSTEIN, *Rome, the War with Perseus, and Third Party Mediation*, in «*Historia*», 37, Stuttgart 1988, 414 - 444.

F. FERRARI (ed.), Senofonte, *Anabasi*, Milano 1964.

F. FERRARI (ed.), Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano 1985.

F. FERRARI, S. POLI (eds.), Platone, *Le Leggi*, Milano 2005.

E. GABBA, *Roma nel mondo ellenistico*, in B. VIRGILIO (ed.), *Aspetti e problemi dell'Ellenismo. Atti del Convegno di Studi, Pisa 6-7 novembre 1992*, in «*Studi Ellenistici*», 4, Pisa 1994, 37 - 45.

E.S. GRUEN, *Rome and Rhodes in the Second Century BC: a Historiographical Inquiry*, in «*Classical Quarterly*», 25. 1, Cambridge 1975, 58 - 81.

E.S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley 1984.

A. IZZO D'ACCINNI (ed.), Erodoto, *Storie*, Milano 1984.

G. MADDOLI (ed.), Pausania, *Guida della Grecia*, V, L'Elide e Olimpia, Milano 1995.

M. MARIOTTI (ed.), Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XIII, Milano 2003.

C. MICCICHÈ (ed.), Diodoro Siculo, *Biblioteca Storia*, III, Milano 2016.

K.W.L. MÜLLER (ed.), *Fragmenta Historicorum Graecorum*, III, Parigi 1894.

D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, II, Milano 2001.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, V, Milano 2003.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, VI, Milano 2004.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, VII, Milano 2005.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, VIII, Milano 2006.

A.C. SCAFURO, *Prusias II of Bithynia and Third Party Arbitration*, in «*Historia*», 36, Stuttgart 1987, 28 - 37.

B. SCARDIGLI (ed.), Plutarco, *Aristide, Catone*, Milano 2011.

P. VANNICELLI (ed.), Erodoto, *Le Storie*, vol.VII, Serse e Leonida, Milano 2017.

B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa 2003.

G. VITUCCI, *Il regno di Bitinia*, Roma 1953.

F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford 1972

